Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 45 — Milano, 8 novembre 1931 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Dopo le elezioni inglesi.

— Migliaia di operai sono sempre senza lavoro.
— E ora il Laburismo è quasi senza deputati.

La "giornata del risparmio"

— Una bella istituzione, la «giornata del risparmio».
— Peccato che si celebri soltanto una volta all'anno.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

In tempo di crisi.

— Un'altra toilette nuova! Ricordati che sono tempi tristi.
— Io so regolarmi: tutte le mie nuove dieci *toilettes* sono in grigio o in nero.

Le raccomandazioni e la "Scala"

— Una raccomandata.
— Non posso accettarla.
— Càspita: è una lettera, non è una cantante.
— Non importa: per ordine della Direzione qualsiasi cosa raccomandata è respinta.

SCACCHI

Problema N. 3778
Alfonso Taliani - Pontedera
(inedito)

NERO (pezzi 10)

BIANCO (pezzi 9)

Il BIANCO matta in DUE mosse.

Alla "Società Scacchistica Milanese"

Un'interessante manifestazione si è svolta in ottobre alla sede del maggior sodalizio scacchistico della Lombardia; si tratta di un Torneo Handicap: ad esso hanno preso parte una dozzina di giocatori delle diverse categorie sociali: prima, seconda, terza A, terza B. La condizione caratteristica dell'handicap era costituita dai vantaggi che i giocatori della categoria superiore davano agli altri; così: prima dà pedone e tratto alla seconda, Cavallo alla terza A, Torre alla terza B; seconda dà pedone e tratto alla terza A, Cavallo alla terza B; terza A, infine, dà pedone e tratto alla terza B.

La vittoria è spettata al dott. Paolo Lombardi che era partecipante qualificato di terza A; egli ha vinto con 9 punti su 11 (82%), distaccando di mezzo punto il secondo premiato signor P. L. Biava (8 1/2) e di un punto il terzo premiato signor G. Ferrantes (8), entrambi qualificati di prima. Seguono altri nove giocatori, appartenenti a diverse categorie.

Dopo questo torneo, su imitazione di quanto già si fa in altri sport, ebbe inizio una gara a sfida individuale per la detenzione di un simbolo, «l'Alfiere ing. Luigi Padulli»; le sfide si succederanno di cinque in cinque giorni, e quel giocatore che alla fine di un certo periodo prestabilito avrà detenuto l'Alfiere per più tempo, avrà diritto a fregiarsene; la gara è stata fatta al doppio scopo di tener viva l'attrattiva in tutti i giorni dell'anno, e in memoria di quel grande mecenate e animatore del nobile giuoco che fu il compianto genitore del modesto estensore di queste note.

Accavallato con la gara dell'Alfiere, si è iniziato il Torneo Regionale per la Lombardia fra i giocatori di III categoria; ad esso si sono iscritti undici aspiranti al titolo di campione: tanto il primo vincente, quanto il secondo hanno diritto a giocare successivamente nel torneo di seconda categoria.

È stato di passaggio da Milano il maestro ungherese Steiner, reduce da Parigi e da Genova e diretto a Venezia e Firenze. Il suo gioco rapido e geniale ha conquistato presto le simpatie del nostro ambiente, e non riuscì difficile organizzare alla sezione della «Patriottica» una serata in suo onore: in essa il maestro ungherese si produsse in partite simultanee ed alla cieca, lasciando ottima impressione.

La sede attuale della Società Scacchistica Milanese è al Caffè Carlo Alberto, in Via Carlo Alberto, 28.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

1. **Incastro.**

IL CASSIERE NON VUOL PAGARE.

Ci vuol coraggio e come
a oppormi un tal rifiuto,
dicendo che il mio nome
è affatto sconosciuto.

Il Calvo di Venezia.

2. **Quadrato di frasi sillabiche.**

ORA NOSTALGICA.

xxx xx xx xx xx
xx xx xx xx xx
xx xx xx xx xx
xx xx xx x'x xx
xx xx xx xx xx

a Gualtie Travano.

Xxxxx xxxxxx del mondo aprile,
ore dolcissime e liete,
giorni felici d'età giovanile
dove fuggiti voi siete?
Quando a te, Nella, seduto daccanto
io ti chiedevo dal cuore:
xx xxxx xxxx? Con voce d'incanto
mi rispondevi: Mio amore!
China sul xxxx xx xxxx la testa
io mi sentivo beato,
lungi la mente da fiera tempesta
che tutto avrebbe spezzato.
Come colomba, che il grido d'aiuto
xxxx xx x'xxx dorato,
ora il pensiero d'un uomo sperduto
vola e ti chiede pietate.
Tu sei fuggita dal tenero affetto
di chi perduto ha la calma,
lasciando soltanto un dono reietto:
xxxx xxxxxx nell'alma!

Il Bravo di Venezia.

3. **Anagramma.** (7)

Ecco la gran virtù di Sancho Panza.

G. A.

4. **Polisenso.**

L'INDUGIO.

O mia piccina dal corvino crine
che delle brune sei la bruna bella,
quest'angosciosa attesa tronca alfine,
vieni: non ritardar, graziosa stella!
L'indugio tuo, lo sai, mi dà tormento:
pensa che un basso gioco può ingannar;
il frutto m'offri che in tuo dolce accento
di maggio la canzon fa ricordare.
La maggior parte sei di mia dimora:
Vieni, soave bruna, a cui t'adoro!

Diogene.

5. **Incastro.**

LE DONNE!

Sono ragazze oneste,
ma dopo? Dopo, esse
fanno girar le teste.

L. D. I.

Spiegazione giochi del N. 42 di Ottobre

3. IL TABACCO DA FIUTO.
4. DILETTO - DELITTO
5. FACELLA - FAVELLA
6. GOMMA - GOFFA - GOBBA - GOTTA
7. REPERTORIO - RETORI PERO
8. MARTE - TREMA
9. AMMIRATORE

N.B. L'Indovinello pubblicato nel N. 42 appartiene al nostro collega *Diogene*.



COSULICH LINE

SERVIZIO ESPRESSO NORD AMERICA

con le celeri motonavi di lusso

"SATURNIA"

E

"VULCANIA"

Prossime partenze da Trieste:

16 novembre — **"SATURNIA"** per NAPOLI, CANNES, GIBILTERRA, NEW YORK.

6 dicembre — **"VULCANIA"** per NAPOLI, LISBONA, NEW YORK.

SERVIZIO POSTALE SUD AMERICA

con i veloci piroscafi **"BELVEDERE"** E **"MARTHA WASHINGTON"**

Prossime partenze da Trieste:

29 dicembre — **"BELVEDERE"** per SPALATO, NAPOLI, LAS PALMAS, RIO DE JANEIRO, SANTOS, MONTEVIDEO, BUENOS AIRES

28 novembre — **"MARTHA WASHINGTON"** per SPALATO, PATRASSO, NAPOLI, LAS PALMAS, RIO DE JANEIRO, SANTOS, MONTEVIDEO, BUENOS AIRES.

MAGNIFICI VIAGGI DI PIACERE NEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE

Per informazioni e biglietti rivolgersi alla Sede Centrale della Società in Trieste, Palazzo del Lloyd, oppure alle sue Agenzie e agli Uffici Viaggi. A Milano: Via S. Margherita, 9.

"Nell'interesse del pubblico acquirente e dei signori rivenditori si fa noto che il nome *Bemberg*, in forza della protezione di legge di cui gode, non può essere applicato su alcuna calza se non dai fabbricanti a ciò autorizzati da apposita licenza della Bemberg S. A. Sono altresì diffidati i fabbricanti di etichette, decalcomanie, timbri, punzoni ecc., a non eseguire commissioni per la riproduzione del nome *Bemberg* senza esplicita autorizzazione della Bemberg S. A. In caso di infrazioni a quanto sopra saranno applicate le sanzioni di legge". (Art. 296 C. P.).

SCHIPANI



Calze Bemberg

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 45 — 8 novembre 1931 - Anno X



NUOVE VISIONI DI ROMA: LA MOLE VITTORIANA VISTA DALLA CHIESA DEL SANTO NOME DI MARIA, DOPO LA DEMOLIZIONE DELLE CASE CHE SI ADDOSSAVANO SUL LATO DESTRO DEL MONUMENTO.

Foto Bruni

LA SETTIMANA

Anniversario della vittoria. - La tregua degli armamenti e le elezioni inglesi. - In difesa di Bacco autentico.

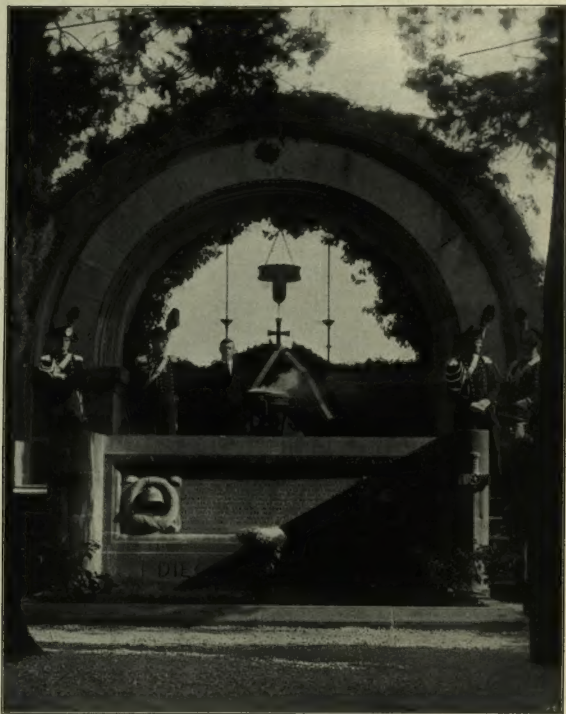
Leopardi notò nei suoi *Pensieri*: "È pure una bella illusione quella degli anniversari, per cui, quantunque quel giorno non abbia più che fare col passato che qualunque altro, noi diciamo come oggi accadde il tal fatto, come oggi ebbi tal contentezza, fui tanto sconsolato.... E ci par veramente che quelle tali cose che son morte per sempre né possono più tornare tuttavia rivivano e sieno presenti come in ombra; cosa che ci consola infinitamente, allontanandoci l'idea della distruzione e annullamento che tanto ci ripugna.... Ragionevolezza, benché illusoria ma dolce, delle istituzioni, feste civili ed ecclesiastiche in questo riguardo „.

Orbene, il cantore della *Ginestra*, appassionato notomizzatore di tutte le illusioni, non considerò che la "ragionevolezza „ degli anniversari si basa proprio sulla chiara realtà psicologica dell'illusione, nell'anima individuale, come nell'anima collettiva. Quando il volgere dell'anno ci riconduce al *IV Novembre*, il nostro pensiero torna ad avvicinare quel medesimo giorno di un anno ormai lontano; e il passato si salda al presente, senza che noi ci chiediamo quanto illusoria sia una simile fusione. La nostra commozione dinanzi ai vivi e ai morti, dinanzi al più chiaro fiammeggiare nella gran parola "vittoria „ è ben certa.

Chi visse quelle ore non le potrà dimenticare. Se mai, appare difficile rievocare il ricordo preciso e minuto, come per quei sogni dei quali — osservò Dante — la musica rimane e tutto il resto si perde. Nel fuoco di una consolazione soverchia le immagini si distruggono. Mi è capitato di rileggere, in questi giorni, parole, appunto, infuocate — grido, non analisi, di quella storica giornata....

"È la grande ora! L'ora dell'allegrezza divina, quando il tumulto delle emozioni sospende il battito dei cuori e dà un groppo alla gola. La lunga passione, coronata alfine dal trionfo, strappa le lacrime della gioia anche agli occhi che molto videro e molto piansero.... Qual'è l'Italiano, degno di questo nome, che non afferri l'enorme significazione storica di ciò che in questi giorni è stato compiuto dalle nostre eroiche armate? È l'Italia che raggiunge la sua unità e pone il sigillo del patto compiuto al travaglio di molti secoli.... Chi può scrivere in quest'ora? Le parole appaiono come segni vani e suoni insufficienti.„ E tuttavia queste parole furono scritte da Benito Mussolini per il suo *Popolo d'Italia*, il 4 Novembre del 1918.

Quest'anno poi l'anniversario ha avuto anche un significato particolare, coincidendo col decennale del Milite Ignoto. L'allegrezza divina era andata miseramente dispersa; e la coscienza della Vittoria, custodita religiosamente fra scarsi manipoli, cominciò a risorgere, quando uno dei seicentomila Morti, un soldato senza nome, attraversò l'Italia, riconducendo la gloria dalle balze del Carso ai piedi del Campidoglio. Quanta strada e quanta storia dopo quei giorni! Un fiume di nuova storia, un oceano balenante nell'avvenire: in una pausa contempliamo devotamente le sorgenti.



Nel decennale del Milite Ignoto: l'Ara dei 10 Militi ad Aquileia, nel giorno della commemorazione - 1° novembre.



Aquileia: la funzione religiosa per il decennale del Milite Ignoto, coincidente col nono centenario della storica Basilica. A destra, la madre di un Disperso di guerra in orazione. *(Foto Epifani)*

La nostra rievocazione dei giorni gloriosi ha un carattere di austera e pura bellezza, perché la Vittoria non ci ha dato preoccupazioni per egemonie da conservare, né paure di vendette da scongiurare; anche l'ingiustizia subita, anche l'onorata povertà possono avere in se medesime qualche consolazione. (E senza tali compensi, come farebbero a vivere gli individui e i popoli?)

Non vi è nessuna incompatibilità tra un forte sentimento nazionale, tra la consapevolezza di una gesta magnificamente compiuta, e il desiderio di vedere alleggerito il peso delle armi che gravano sul mondo, pur in tempi di così difficile respirazione. L'armonia dei due termini, solo in apparenza contraddittori, era evidente nei principî, e oggi, grazie a Dio, si avvia ad attuarsi anche nei fatti. La proposta presentata a Ginevra dal Ministro Grandi per la tregua degli armamenti ha già ottenuto l'adesione di ventidue Stati, Francia compresa.

Non è necessario, per sentirsi sodisfatti,

cercare di stabilire una graduatoria fra queste adesioni, misurando e confrontando la loro spontaneità o il loro entusiasmo. Nemmeno è indispensabile soffermarci a indagare perché la formula francese sia tanto circonvoluta; a questo riguardo ci basterà osservare che molta strada è stata fatta dalla distrazione del signor Briand — dimentico di ogni proposta italiana —, dalla casistica del signor Massigli e dai negativi commenti della stampa parigina, per arrivare a quella formula, la quale, nonostante la cautela delle molte frasi, è pur sempre un *sì*. Il diavolo non è poi tanto brutto quanto si dipinge, e il pessimismo, a dir vero universale, è stato felicemente smentito su questo punto. Prendiamone atto; è un buon principio.

Probabilmente i colloqui del signor Laval a Washington hanno influito nel piegare l'intransigenza del militarismo francese. Il Presidente del Consiglio era impegnato a non trattare proprio gli argomenti più importanti, — debiti, riparazioni, disarmo — e a non allontanarsi di un millimetro dal "diritto francese", e si può credere che egli sia stato fedelissimo alla consegna; ma anche conversando del tempo buono o dei trecento sessanta modi per cucinare le uova, càpita di "sentire un ambiente", di raccogliere affermazioni o negazioni intorno agli argomenti più lontani dal discorso. Laval deve avere inteso, sul suolo americano, che il pacifismo briandista foderato di armamenti esasperati aveva fatto il suo tempo, e che dinanzi alla pressione della realtà, di fronte all'obbligo di trovare una strada per la riconquista della prosperità nel mondo, bisognava ben decidersi a mostrare che l'amore della pace poteva avere, anche in terra di Francia, oltre che belle parole, almeno un principio di consistenza concreta.

Certo, ora bisognerà vedere come le ottime intenzioni di questi ventidue Stati diventeranno provvida realtà, senza smarrimenti nel marasma burocratico e smentite più o meno larvate. (Mi sembra di ricordare che nel Marzo scorso noi avevamo concluso un certo patto navale....) Ad ogni modo, questo largo consenso è già un motivo di giustissimo orgoglio per l'Italia, che per prima ebbe l'idea e l'iniziativa della tregua.

Un altro avvenimento destinato a riportare un po' di fiducia nel mondo è il trionfo dei "nazionali" nelle elezioni inglesi. Le profezie del nostro corrispondente londinese, che potevano sembrare perfino arrischiate, tanto erano recise e sicure, sono state superate dai fatti. Socialisti e liberali, letteralmente scomparsi; Henderson e Lloyd George calati dai piedistalli. C'è voluto l'urto formidabile della realtà, la sensazione del rischio definitivo e imminente, perché il popolo si riprendesse e voltasse le spalle all'utopia, alla gretta gara dei partiti. Si poteva desiderare di non giungere proprio a tanto, non fosse altro che per vedere evitate le innumerevoli ripercussioni; ma ogni popolo ha le sue abitudini, e quella, pare, è l'abitudine del popolo inglese.

La generale compiacenza per questa vittoria del conservatorismo ha suscitato qua e là anche delle apprensioni; il liberismo britannico è ormai al tramonto, e si teme che le protezioni doganali debbano deprimere le già difficili esportazioni di non pochi paesi. Ora, mi sembra, fino a che quegli eventi non siano maturati, è superfluo l'impensierirsi e il lamentarsi. L'Inghilterra ha il diritto di cercare le vie della ripresa come meglio crede; ed essendo il centro del più vasto impero, dalle risorse presso che infinite, si trova naturalmente in condizioni privilegiate: il tentativo di un'economia chiusa si può presentare come seducente, e fino a un certo punto anche come attuabile. Dico *fino a un certo punto*. Infatti, l'Inghilterra non può pensare a una sua prossima restaurazione economica senza tener conto delle condizioni dei popoli e degli Stati fuor dell'impero; lo splendido isolamento deve essere ormai custodito in una vetrina del British Museum; e l'esempio dell'America, che ha avuto così gravi danni per la presunzione di disinteressarsi dell'Europa, esercita una intuitiva persuasione.

Abituati ormai a seguire giorno per giorno le grandi linee della storia — o almeno quelle della cronaca — si perde il gusto dei particolari; ed è male.

Per esempio, non so quanti si siano accorti — nonostante le informazioni dei giornali — che la tutela dei nostri vini tipici, in questi giorni, ha fatto un passo avanti. Già una legge stabilì che i vini italiani di ben definito tipo dovessero essere salvaguardati, per l'interesse dei produttori e dei consumatori, da un marchio ufficiale; ora sono in corso di pubblicazione i decreti coi quali si provvede alla determinazione dei territorî di origine di cinque vini, mentre per altri due — nientemeno il "Chianti" e i "Castelli Romani" — si preparano i provvedimenti.

Confesso che avrei voluto trovarmi fra i funzionari o i commissari incaricati di questo singolare accertamento. Partire da un qualsiasi oscuro retrobottega, ove, fino a ieri si poteva fabbricare un barile di Soave o un caratello di Marsala, e avviarsi verso le dolci colline del Veronese, arrivare fino ai vigneti solatii distesi fra Palermo, Trapani e Agrigento, deve essere stato un viaggio di esplorazione da fare invidia ai più incontentabili Sven Hedin.

Immagino che si sarà proceduto con una specie di accerchiamento; e movendo dall'orlo di un immenso imbuto — tutto il mondo è Marsala — si sarà lentamente esplorato il fondo della verità. Chi sa quanti assaggi sono stati necessarî, e quante meditazioni nelle fresche o tepide cantine, per delimitare quei confini, e affermare con un segno reciso e preciso, qui comincia, qui finisce questo tipico figlio di Noè!

Se dell'uve il sangue amabile
non rinfranca ognor le vene,
questa vita è troppo labile,
troppo breve e sempre in pene.

Così cantava Francesco Redi, e forse al suo tempo le contraffazioni, e le appropriazioni sleali di un nome glorioso non erano tanto frequenti. Ben venga dunque, per la consolazione della vita troppo labile, il marchio che garantisce il "puro sangue" dell'uva. A lavori finiti, i competenti uffici potranno pubblicare anche delle carte topografico-enologiche, e i buongustai, magari aiutati da qualche società di turismo, faranno dilettose escursioni nei dominî di Bacco, senza smarrimenti o frodi.

E forse, una volta preso l'avvio, si potranno difendere anche prodotti tipici assai più fini. Per esempio, voi sapete certo che prima di qualsiasi altra crisi — forse prima ancora dell'alfabeto — esisteva la crisi del libro; e anche vi sarà noto come una delle cause accertate di questo guaio vetusto sia la superproduzione di prodotti scadentissimi, i quali sono chiamati *libri*, solo perché, guardati così dal di fuori, a nessuno verrebbe fatto di chiamarli dromedarî o scendiletto. Ebbene, un'ottima precauzione sarebbe quella di creare anche per i libri un marchio di autenticità; quando c'è il marchio, c'è, non dico il capolavoro, ma il libro, bevibile senza timori di delusione fulminea o di lento avvelenamento.

Certo, in questo caso, l'accertare i territorî di origine sarebbe molto più difficile che non per i vigneti. Bisognerebbe operare sul cervello degli autori: e chi non ne ha? Lasciamola lì; c'è tempo per ripensarci.

(Alla fine mi prende un dubbio: se poi nemmeno il prodotto garantito tipico ci piace e ci sodisfa, come potremo più credere che esista altrove e nascosto ci aspetti?)

Scaramuccia.



NAPOLI - 25 OTTOBRE: UN ALTRO ASPETTO DELL'IMPRESSIONANTE ADUNATA DI POPOLO IN PIAZZA PLEBISCITO MENTRE PARLA IL DUCE.

NEL XIII ANNUALE DELLA VITTORIA



Il monumento ai Caduti di Treviso (opera dello scultore Arturo Stagliano), inaugurato da S. M. il Re il 4 novembre.



Gruppo centrale del monumento ai Caduti di Treviso.

Dal XXVIII Ottobre al IV Novembre, austere cerimonie si compiono in tutta Italia per onorare la memoria degli artefici della Vittoria e della Rivoluzione, e il nome di Vittorio Veneto ricorre vicino a quello della Marcia su Roma quasi in una comunione simbolica. Tra le cerimonie che hanno commemorato quest'anno, con l'omaggio dell'arte, la guerra liberatrice e i suoi caduti nel giorno della vittoria, l'augusta presenza di S. M. il Re ha distinto l'inaugurazione del monumento ai Caduti di Treviso, pregevole opera dello scultore Arturo Stagliano vincitore del concorso bandito dal Comune nel 1926. E il 29 ottobre, a Tor Carbone nell'agro romano che vide la marcia delle colonne fasciste sulla città imperiale, il Duce ha inaugurato il cippo marmoreo dedicato alla memoria di Michele Bianchi, quadrumviro della Rivoluzione. Insieme a questa potente opera dell'architetto Oriolo Frezzotti, mostriamo il bassorilievo che lo scalpello magistrale di Ermenegildo Luppi ha scolpito per la cappella del bellissimo Mausoleo che Foggia ha consacrato alla memoria dei suoi Caduti in Guerra.



Il cippo in memoria di Michele Bianchi, inaugurato dal Duce a Tor Carbone nell'Agro romano. (Opera dell'architetto Oriolo Frezzotti.)





Il bassorilievo di Ermenegildo Luppi nella cappella del Mausoleo dei Caduti inaugurato a Foggia. A destra, un particolare.

LA NUOVA SEDE DEL MINISTERO DELL'AERONAUTICA
INAUGURATA A ROMA IL XXVIII OTTOBRE.



L'arrivo del Duce e di S. E. Balbo.



La Sala degli Eroi, con i ritratti sistemati provvisoriamente su cavalletti.



Veduta generale del nuovo Ministero dell'Aeronautica, che sorge tra i viali Pretorio, dell'Università e del Policlinico e la via dei Frentani.



Il gabinetto di lavoro del Ministro.



La modernissima disposizione degli uffici.

Foto Bruni

RIMPATRIATA A LIVORNO

Anche quest'anno ho fatto la mia visita breve a Livorno — "la rimpatriata„ — e sono passato davanti al Liceo Niccolini, cioè davanti al mio Liceo. Tal quale ora come allora! mentre la città tanto si è mutata in questo periodo di tempo, si è abbellita di tanto.

"Ora come allora....„ Allora, quando?

Novembre 1881 - Novembre 1931.

Dunque cinquant'anni?

Sicuro! è proprio mezzo secolo dacché finito il Ginnasio, che adesso si intitola, salvo errore, a Francesco Domenico Guerrazzi e allora non aveva nome — si diceva, se mai, da ragazzi: "si va a San Sebastiano„ perché il Ginnasio era accanto alla chiesa di



Giuseppe Chiarini.

quel Santo in fondo alla strada che s'intitolava a San Francesco —, entrai al Liceo Niccolini.... Giovan Battista Niccolini, quello per intenderci dell'*Arnaldo da Brescia*, che nessuno legge, che pochi leggevano già fino da allora, ma godeva molto credito in Toscana, anche per il suo contenuto anticlericale.

Mode.

Anche la Via San Francesco poi fu sbattezzata Via Giordano Bruno — proprio per un dispetto al Santo — e ora è tornata al suo antico titolare, ma non è da giurarsi che tra cent'anni o ducento.... Mode.

Si compie dunque mezzo secolo da quello che fu per me un avvenimento....; ed è un avvenimento per tutti i ragazzi entrare al Liceo. Vuol dire — o perlomeno voleva dire a tempo mio — mettere i pantaloni lunghi, passare da una "scuola„ a un "Istituto„, andare a vivere accanto ai grandi del secondo e del terzo corso, a quelli cioè che già spiavano con una certa incontenibile ansietà il primo accenno di lanugine sul viso e magari, anche per anticiparne l'avvento, si radevano le prime volte, a rischio di sgranarcisi la pelle o di affettare qualche foruncoletto, timido e protuberante sfogo della gioventù ancora acerba.

Dopo mezzo secolo ricerco, non per le vie di Livorno ma nel retrobottega del cervello, qualche nome di compagni di classe. Ce n'è di vivi. Fortunatamente (e sia per molt'anni) più d'uno. E per esempio Pietro Mastri, lo squisito poeta che allora si chiamava Pirro Masetti, biondino, assestato e assennato, primo o tra i primi del nostro corso.... L'ho riveduto ora è poco a Firenze, e io sapevo che c'era in quella sala della *Leonardo*, e lui anche sapeva di me, perché ero l'annunziato conferenziere con davanti la sua brava bottiglia d'acqua, e ci trovammo tanto mutati, e i medesimi; con un aspetto modesto tutti e due di impiegati al catasto, di fattorini di Banca in permesso.

Pirro Masetti l'avevo già avuto compagno al Ginnasio, sicché quando poi entrammo al Liceo — e ci venne un altro nella nostra medesima classe che già accennava a velleità letterarie, Guido Menasci, poeta anche lui (io no, io no) — s'era già fatto un lungo tratto di strada insieme, con Padre Mauro, Padre Danovaro, Padre Moretti, Padre Pennasilico, tanti bravi maestri, che uno insegnava latino, uno greco, uno matematica e chi tabaccava e chi no, chi aveva l'aspetto fino, da gran signore e veniva in carrozza a far lezione, tutti i giorni! chi aveva la tonaca frusta e bisunta.... e Padre Camarda della Chiesa Greca portava anche, bene in vista, una gran croce d'oro — oro vero, oro vero — che gli penzolava sul petto.

A quel Ginnasio aveva studiato anche colui che adesso si poteva già dire "un giovanetto„ — o "un giovanotto„? — ghiribizzoso e scorbellato, che per la verità aveva sempre mostrato una certa naturale inclinazione alla musica, ma poi — vatti a fidare! — probabilmente sarebbe rimasto uno qualunque tra la folla, un certo Pietro Mascagni.

Il nome ci era rimasto in mente fin d'allora perché giusto a pochi passi dal Ginnasio, il padre di quel giovanetto o giovanotto gestiva un forno dov'era un grande accorrere di ragazzi tra una lezione e l'altra, e anche a mezzo della lezione quando ci si sentiva mordere a un tratto lo stomaco da quella gran vipera che è la fame (fame, fame, non appetito) e si compravano le "scole o scoline„, che eran due pagnottelle, con la loro testina ciascuna, giunte poi assieme come le sorelle siamesi a metà del corpo.

Ma ora si passava dal ginnasio al liceo. E il tema del componimento di licenza ginnasiale fu: "La mia cameretta„ e sotto tra parentesi, "Pensieri d'uno studente„. Ecco: prima scolari ora studenti. Quel trasferirsi dal ginnasio al liceo era più che un passo un salto, anche perché il Ginnasio era Comunale — pareggiato, sì, ma comunale — e il Liceo, invece, Regio; e la nuova sede più degna, senza confronto, tutto un isolato con la sua cancellata che lo cintava, con la Biblioteca Labronica al piano di sopra ricca



Il Liceo Niccolini.

anche allora di manoscritti del Foscolo e di un busto del Foscolo stesso che portava sulla base "*est est non non*„, un suo motto, che ci piaceva come un indovinello di facile spiegazione.... Ma sta a vedere se la nostra spiegazione era la buona.

Aggiungi che la sala maggiore del Liceo talora fu adibita alle conferenze e letture promosse da un comitato di gentili signore, e ci vennero quegli anni a parlare o a leggere *Yorick*, il Fucini, il Panzacchi, il Carducci.... e tanti altri pezzi grossi oltre il Chiarini, s'intende, che era, come vedremo, il padron di casa.

Più tardi quella sala fu destinata alle raccolte zoologiche e mineralogiche e specialmente botaniche.... Prima gran teste e poi gran zucche.

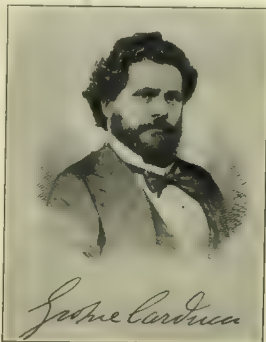


Guido Menasci, Pietro Mascagni e Giovanni Targioni-Tozzetti in una caricatura dell'autore di *Cavalleria Rusticana*.



Domenico Mascagni, padre del Maestro.

I professori del Liceo li ho tutti davanti agli occhi assai più che i compagni di classe che non ricordo bene, per quanto forse con uno sforzo potrei ricostruirne l'elenco alfabetico. E ricordo anche la cara immagine del bidello Emilio Ragghianti, legatore di libri, mite, paterno con gli scolari, che morì vecchio assai dopoché aveva assistito, tra gli invitati, alla inaugurazione della lapide consa-



crata insieme al Chiarini e al Targioni Tozzetti, che erano stati i suoi presidi beneamati.

"Targioni padre", come si diceva, per distinguerlo dai suoi due figlioli Giovanni e Dino che giovanissimi (Dino quasi un ragazzo) si facevano già fin d'allora un certo nome coi versi, lirici d'ispirazione amorosa o religiosa o patriottica il primo, popolareschi dialettali boccacceschi il secondo. Giovanni, di cui si festeggia quest'anno il cinquantesimo anno della pubblicazione delle prime poesie, fu poi a Livorno professore all'Accademia Navale, assessore al Comune, sindaco, presidente della Deputazione provinciale, segretario dei Fasci di combattimento.... Perché, Livorno — curioso in una città di traffico! — ebbe sempre una tradizione di cittadini letterati che furono ai primi uffici, sindaci, prosindaci, deputati o perlomeno consiglieri comunali: il Guerrazzi, il Marradi, il Menasci, ora il Micheli.... E fu consigliere comunale anche Giovanni Pascoli negli anni che insegnò, dopoché era stato professore a Massa, e sindaco era stato anche Ettore Toci, verseggiatore elegante e buon traduttore.

Preside, a tempo mio (al Ginnasio e al Liceo) fu Giuseppe Chiarini, benemerito della coltura in Livorno, fondatore del Circolo Filologico. Il Chiarini era famoso tra gli scolari per il suo "sì, dico" che intercalava ad ogni frase e anche a mezzo della frase, specie se doveva dare un qualche cicchetto solenne. Si mostrava poco (e faceva bene), sicché ogniqualvolta ce lo vedevamo apparire improvviso in classe, o apriva d'un tratto la porta della presidenza richiamato da un troppo alto vociare, correvano in tutti quanti noi i segni e i brividi di un sacro terrore. L'aspetto era austero insieme e benigno (e Guelfo Civinini lo ha ben dipinto di recente nel candore dei capelli e della barba corta) e la sua coltura era molta e varia. A quei tempi attendeva alla traduzione di Heine (ci rimase sempre il dubbio se si dovesse dire "il Heine" o "lo Heine" perché anche lui ci pareva un po' incerto) e agli studî shakespeariani, bellissimi, che poi raccolse in un volume.... Le vite del Foscolo e del Carducci vennero scritte più tardi da lui, come più tardi egli assunse anche la direzione della *Domenica letteraria*, quando cioè passò preside al Liceo Tasso di Roma; ma noi, più ancora che per quei suoi libri e per le poesie, alcune delle quali allora famose (come il sonetto per i figli morti "....ma te, ma te detesto e maledico - te che scavi la fossa ai figli miei - o primavera nitida e gioconda"), noi nutrivamo per lui una gran reverenza perché era l'amico-fratello del Carducci.

1881-1884..., gli anni miei al Liceo, anni di grande popolarità per il Poeta maremmano.

Il quale saliva lui a battere alla porta dell'amico e ci veniva spesso, perché proprio allora allora s'era stabilita in Livorno la figliola maggiore, la Bice, sposa al professor Carlo Bevilacqua, insegnante di matematica al "Niccolini". Buono, buono come il buon pane, quel professor Bevilacqua, fin troppo con noi che eravamo dei gran birichini.... come tutti i ragazzi di liceo, e non soltanto di liceo con i professori, e non soltanto con i professori troppo indulgenti.

Io c'ero entrato al Liceo con il fermo proponimento di studiar poi lettere all'Università. Per insegnare. Forse. O per far poi il giornalista. Più probabile. O per scrivere commedie. Più probabile ancora, perché in casa mia non si respirava che teatro. Aria e teatro. Ma il giudizio che dette dei miei primi saggi — o componimenti — Ottaviano Targioni Tozzetti, insegnante d'italiano prima che preside, non fu tale da incoraggiarmi. Per il primo lavoro ebbi *sette*, per il secondo *sei*.... Ero sgomento. Ma venne il terzo che lessi in classe, e aveva per tema *Il primo dolore* (e quello per me fu, immaginata, la morte d'un canarino mio) e il professore quand'ebbi finito disse secondo il suo costume ad alta voce, *dieci*; e da quel giorno io fui incoronato non poeta — poeta no, mai avuto rapporti con le Muse —, scrittore. *Dieci*, non ne vennero più o pochi, ma votazioni alte in italiano sì (nel resto ero giudicato a ragione men che mediocre), sicché in quel mio primo propo-



Ottaviano Targioni-Tozzetti.

nimento di scriver più tardi fui rafforzato. Immaginatevi il giorno che discendendo le scale del Liceo mi trovai faccia a faccia col Preside.... e con Giosue Carducci. Anche lui, il Preside, Giuseppe Chiarini, aveva sentito legger da me qualche mio componimento e perché era gentile d'animo e generoso — come devo dire? — mi fermò e disse il mio nome al Carducci, al Carducci, al Carducci, al Poeta della terza Italia....

Chi ha detto che son passati cinquant'anni da allora? Io, io l'ho detto di sopra. Ma ho sbagliato. Mi pare ieri. Son quasi vecchio, son vecchio. Bah! non importa. Quella piccola piccola gloriola, quella gioia grande, grande, grande la sento ancora così grande....



Il busto del Foscolo nella Biblioteca Labronica.

Scrivo e mi par d'esser tornato un ragazzo.

Regio Liceo Niccolini.... Il medesimo isolato, la scala che porta su alla Biblioteca Labronica.... Mi vien fatto di cercare il bidello, ma quello d'allora, Emilio Ragghianti, per sapere che giorno cominceranno le lezioni....

Sono, siamo ancora al novembre del 1881.

SABATINO LOPEZ.



FACEZIE
CONTRO IL TEMPO NOSTRO

Gran fortuna hanno i motti di spirito contro la scienza applicata, l'americanismo, il macchinismo, il *comfort* d'oggi: e le facezie parrebbero nascondere il dubbio che a nulla giovi tanto sperpero di invenzioni, se alla vita della mente e all'intimo spirito non sanno giovare. Ma tanto varrebbe dubitare anche del bel mondo naturale e delle belle lettere ed arti, come di cose che non giovano: e infatti il più degli uomini non si accorge troppo della bellezza del mondo scoperta dai poeti, né troppo si accorge della loro poesia. Vanità di tutte le cose? C'è invece da augurare un *umanesimo della macchina,* che cioè un giorno si sappia guardare ai nuovi e felici strumenti di lavoro con lo stesso animo col quale i poeti guardano il così detto bello naturale e magari ogni borghese, nella propria casa, guarda la domestica tigre e il domestico lupo. Ma qui non si tratta ora di questo sperato umanesimo.

Quando fu annunziata la morte di Edison, non mancò chi diede nuovo corso a una facezia di un chiaro giornalista: il signor Iddio che tolse l'udito al divino Beethoven doveva lasciarlo invece all'inventore del fonografo; se Edison non fosse stato sordo, avrebbe sentito che scempio delle nostre povere orecchie ha fatto la sua macchina parlante.

Esagerazioni d'un uomo di spirito, in un momento di buon umore. E che una tal facezia fosse detta una volta, poteva essere cosa lieta e innocente (sebbene non troppo!); ma che la si ripeta e, insistendo, la si carichi di responsabilità, come se celasse sotto la sua patina scherzosa la giusta condanna d'una geniale invenzione, questo non mi sembra affatto spiritoso. Intanto, cinquant'anni fa, questa facezia la si poteva dire perfino di Beethoven, la cui musica, per alcuni fanatici adoratori della sola Opera, veniva giudicata rumore senza ispirazione. (Un giudizio di questa natura è adombrato, per esempio, nel *Bel Paese* di Antonio Stoppani.)

E poi, facezia per facezia, credete voi che i trovatori della parola alfabetica siano responsabili dello scempio che se ne doveva fare nel corso dei secoli, fino al punto di distorcere il vero e creare la menzogna che è appunto figlia della parola? fino al punto di mettere insieme le sillabe per insultare al genio umano, a quello, poniamo, di Thomas Alva Edison?

POTENZA DI UN NOME

Forse il motto contro Edison offende maggiormente perché questo inventore fu tra gli uomini prediletti dalla nostra affettuosa fantasia. *Edison* infatti è un di quei nomi gloriosamente sopraffattori nelle cui sillabe si appaga, come in poche altre, il bisogno che gli uomini hanno di crearsi idoli umani, per affetti eroici o religiosi o scientifici. Del resto i nomi hanno sempre un lor potere di attrazione o ripulsa che va di là dalla loro significazione o storia. Una irresistibile scelta porterà la lucida coscienza ad augurar vittoria a un giocatore sconosciuto, per una specie di parentela degli affetti, che ricava la sua tendenza dalle sole sillabe di un nome. Come tutti i trattati di etica e logica non valgono a mutare la incoercibile passione amorosa, così un ragionamento non vale a guidare certe simpatie o antipatie di puro nome. Né l'attrazione o la ripulsa riguardano solo i viventi. Da ragazzo la mia simpatia prediligeva, tra i musicisti, Donizetti, né era una simpatia dettata da convinzioni musicali o da particolare conoscenza della vita di lui. Mi faceva ombra la gloria di Bellini e di Verdi e sopratutto di Rossini, perché nuocevano alla sua: e non è già ch'io non mi esaltassi poi alla loro musica e non avvertissi le parti scadenti del Donizetti. Ma il mio animo era tutto per lui: e cercavo pagine ugualmente brutte negli altri e convien dire che le trovavo con vero piacere: e avrei inventato, se avessi saputo, motivi bellissimi da attribuire a Donizetti, tanto che si dicesse finalmente di lui quel che leggevo a lode di Rossini: che era il *Giove della musica.* Così la mia passione s'aguzzava verso quel puro gruppo verbale: "Donizetti", creatura della mia disinteressata cordialità. Ancor oggi è una gioia per me scoprire bella musica nei suoi spartiti.

Ebbene: Edison, a parte il grande significato del suo genio, è per innumerevoli persone una creatura che esalta il loro senso di gloria, ché in questa creazione affettiva, nel puro piacere che ad evocare un nome e riferirsi ad esso trovano i singoli uomini, consiste in gran parte la gloria. Essa è per ciascun uomo il modo di sublimare sé stesso e gli affetti suoi più disinteressati, in una figura della sua fantasia affettiva, una figura però che ha un suo reale nucleo umano, un nome effettivamente segnato nel libro delle nascite e delle morti. Così si spiega che per l'attrazione verbale, vero magnetismo delle parole, a certi uomini prediletti si attribuiscano imprese che mai non fecero, parole che non dissero mai. Di secolo in secolo alcune frasi eroiche, alcuni episodî di tempi precedenti sono attribuiti all'eroe del momento. E talvolta, se l'attributore fanatico è privo di gusto, si rende loro cattivo servigio, come è avvenuto quando certi insipidi aneddoti umoristici furono attribuiti al Rossini per troppo amore di chi adorava il suo spirito.

Ora, se è lecito valersi ancora di una prepotenza del metodo umanistico della storia, che il lavoro di genî e di mediocri, il concorso di intere generazioni riassume in un solo nome, si dovrà accogliere il detto di Ford che Edison ha mutato la faccia del mondo, per tutte le cose che portano la sua impronta, dalle lune elettriche della notte al fonografo al cinema e al tranvai: e questa frase riassuntiva di Ford ha certo più verosimiglianza di quella che una grande vittoria, opera di mille e mille volontà e del Caso, "uomo d'affari" del cielo, riassume nel solo nome di un condottiero. Sostenere dunque con una facezia il paragone contro il nome di Edison mi pare assai arrischiato.

GIOCHI VERBALI

Vero è che queste facezie rimangono puri giochi verbali, senza troppo impegno, puri traslati simili a quello di chi dice "Son morto" solo perché vive ancora.

Un tempo fu esercitazione poetica insultare alle opere che si dicono civili, magari per lodare la vita del "semplice" pastore. Come ogni trovato ha un doppio uso, l'uno buono e l'altro cattivo, si guardò al cattivo e se ne trasse una sentenza di spregio contro la civiltà. Ma erano parole! I poeti maledicevano tutti i trovati umani per le più futili ragioni d'arcadia, come del resto avevano inveito contro la luna e il sole, rei di qualche sgarbo alla loro fanciulla. Di solito le invettive contenevano una condanna a morte espressa con l'imperativo "Pèra!": pera colui che primo credette un legno al mare e ai venti; pera colui che rapì al sole la fiamma; pera colui che inventò le prime lettere! Ma erano condanne innocentissime, riferite sempre a gente che, per esser già perita, non correva più pericolo. Talvolta i poeti chiedevano addirittura che perisse la memoria dell'infelice che essi condannavano per avere inventato un nuovo strumento di più agevole vita; ma non si sentivano dispietati, perché sapevano, i magnanimi, di rendere invece eterna la sua memoria, proprio con quelle retoriche figure dei loro versi.

Allo stesso modo i nemici della presente civiltà, che chiamano meccanica, sono amanti dei traslati. Ma talvolta s'incontra chi vuol ragionare quei traslati come fossero realtà e cavateorie e libri. C'è gente che per rispetto al suo caro sonno, partendo dall'importuna radio, arriva difilato ad esaltare lo stato di natura: uno stato primitivo che se non è l'età dell'oro poco ci manca: e per reagire a una piccola offesa ai ben costrutti (o forse mal costrutti) orecchi, fa una teoria sulla iniquità del così detto vivere civile, e si accanisce sopratutto contro inventori e tecnici.

Questi metaforici cercatori dello stato di natura, per odio al fonografo e all'aeroplano, in realtà non sanno comprendere e sentire il diritto (non dico, né voglio, l'arbitrio) dei vicini e l'immensa gratitudine che devono alla loro solidale fatica. Colui che vuol conservare ogni minuto del suo prezioso sonno, non tollererebbe le pecore belanti dalla cui lana è pur fatto soffice il suo letto, e sdegnerebbe il rumore del carro che reca il carbone o i cibi alla sua casa. Intemperanti! E in realtà son nemici del cresciuto numero degli uomini, che impone una maggior serie di occasioni in cui da ciascuno si sperimenti la virtù di tollerare l'altrui diritto, nel cresciuto agio di ciascuno: il diritto per esempio che alcuni godano a certa musica di grammofono che a noi spiace, come forse ad essi spiacciono i nostri sigari o magari la nostra faccia. (Proprio Edison può dirsi l'inventore più ampiamente democratico apparso nel tempo della civiltà meccanica, nel quale l'Europa e l'America crescevan di numero.) I nemici del grammofono, della radio e in genere della macchina, sarebbero più coerenti se protestassero contro la naturale democrazia del mondo moderno.

Il grammofono è importuno? Ma che c'è sulla terra che non possa diventare importuno? Per molti, intanto, è importuno questo atteggiamento di sprezzo che alcuni affettano verso la civiltà che li serve e di cui tutti siamo partecipi. Una musica passata nel grammofono diventa meccanica? Non sempre; ma in ogni caso, chi non sa oltrepassare quel disagio meccanico per cogliere il carattere spirituale della musica, ha poco senso artistico: mostra cioè una deficienza di gusto nel punto stesso in cui vuol dichiararsi offeso per troppo squisita sensibilità. Pensate piuttosto la miracolosa semplicità di questa macchina, capace di rendere testimonianza postera della voce umana e dei suoni, come la scrittura, memoria delle parole. E anzi, il fonografo è la sola verace memoria della parola, come la fotografia e poi il cinema sono oggi la vera scrittura delle visioni.

Mi ricordo di un grammofono in una città di provincia, che da un piccolo banco posto innanzi al caffè, sotto il caldo d'agosto assordava i passanti. Ma in quel caffè si prendevano i migliori gelati del luogo. Dalla tromba d'ottone che specchiava il sole, viene un'irreparabile voce: "L'aurora di bianco vestita — già l'uscio dischiude al gran sol". Passa un signore col monocolo e con un probabile tic nervoso: mi rasenta mentre io son sul punto di entrare nel caffè: dice tra i denti, ma stizzoso: "Fucilar lui e chi ha inventato il grammofono!". Nel caffè odo il gelatiere che confida ad un cliente, con voce spiegata: "Lo ha visto quel signore con la caramella? Per non vederlo passare ogni giorno dinanzi al caffè, farei un omicidio".

Due delitti d'intolleranza, come si vede, per fortuna restati nelle parole come semplice tropo! All'uno dava noia il grammofono, all'altro la faccia, addirittura, di quell'infastidito elegante. Un caso istruttivo, che invita alla temperanza e ad una virile umiltà.

FRANCESCO FLORA.

LA FERROVIA GARGANICA INAUGURATA IL XXVIII OTTOBRE



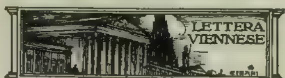
La partenza del treno inaugurale dalla Stazione di Rodi Garganico.

La nuova ferrovia Garganica ha uno sviluppo di 80 chilometri; essa si stacca dalla linea adriatica alla stazione di San Severo e giunge sino a Peschici collegando nove paesi con una popolazione complessiva di 100 000 abitanti (Apricena, San Marco, San Nicandro, Cagnano, Carpino, Ischitella, Rodi, Vico, Peschici), e oltre a questi la borgata di San Matteo, l'idroscalo di Varano e la futura stazione balnearia di San Menaio. La costruzione della linea — a trazione elettrica con corrente continua a 3000 volt — è costata 60 milioni, e i suoi lavori (900 000 metri cubi di scavi, tre gallerie, 178 manufatti per attraversamenti di strade o di corsi d'acqua) hanno occupato 2000 operai per 800 000 giornate lavorative.





Montesantangelo. - Il ministro Ciano tra i componenti del grande corteo folcloristico organizzato in suo onore dalle popolazioni garganiche. *(Foto Ficarelli)*



SCHNITZLER

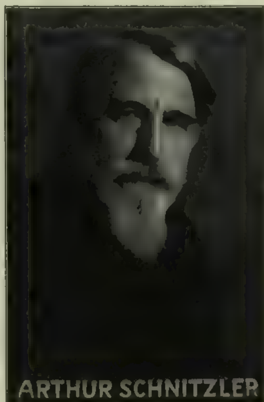
Quell'Austria la cui fine coincide con l'inizio dell'odierno malessere europeo ebbe tre caratteristici poeti in Peter Altenberg, Hugo von Hofmannstahl e Arthur Schnitzler: ai 21 d'ottobre, con Schnitzler, è scomparso l'ultimo del gruppetto. Cresciuti nell'ambiente di disinteresse politico formatosi dopo i rovesci militari del '66, Altenberg e Schnitzler descrissero una Vienna spinta verso i divertimenti e verso l'esaltazione della femminilità, dalla voglia di dimenticare i problemi che gravano sui destini dei popoli, o dall'impossibilità di affrontarli e risolverli. Hofmannstahl sognò invece una nobile Austria gloriosa. Univano i tre affinità molteplici. E che dire dell'analogia tra la fine di Schnitzler e quella di Hofmannstahl? Hofmannstahl è morto di crepacuore, nel luglio del 1929, sotto l'impressione del suicidio del figlio, un giovane perdutosi nel ginepraio della realtà quotidiana, assai diverso dal mondo sognato nella serena casa paterna, e la paralisi cardiaca ha ucciso anche Schnitzler, per tre anni rimasto in attesa del "suo" momento, soffocando il dolore cagionatogli dal suicidio d'una figlia dilettissima. Se Hofmannstahl giovane contemplò la beffarda Giustiziera con accoramento, Schnitzler ha sempre visto nella morte e nell'amore i due poli dei fatti umani: a conoscere la sua vita intima, di leggeri si vede che l'influenzarono costantemente amore e morte.

Hofmannstahl aveva nelle vene — il che è tipicamente austriaco — sangue di varie stirpi, l'ebraica compresa. Peter Altenberg, ebreo, in gioventù aveva studiato medicina, ma poi la passione delle lettere e la mania di descrivere, sotto forma di schizzi, la romantica vita vindobonese furono più forti della passione scientifica e dello spirito d'abnegazione che avrebbe da esistere in chi intenda consacrarsi alla cura dei mali nostri.

Arthur Schnitzler, lui pure ebreo, studiò anche lui medicina: siccome il padre, Giovanni, professore all'Università di Vienna, era un laringologo di valore, laureatosi incominciò ad esercitare la professione. Fra il 1886 ed il 1892, il futuro novelliere e commediografo pubblicò in riviste scientifiche studii e recensioni di opere di medicina: si occupò di patologia e psicopatia, dell'igiene sessuale e delle sue conseguenze etiche.

Il letterato Schnitzler debuttò nel 1889, con la novella *Il mio amico Y*, pubblicata dalla rivista *An der schönen blauen Donau*, periodico di cui da tempo s'è perduto perfino il ricordo. Per quattro anni ancora, il dottor Arturo continuò ad essere assistente del padre al Policlinico e fu iscritto nei ranghi dei medici militari della riserva. Il professore Johann Schnitzler, come aveva avviato i figli per la strada sulla quale lui stesso procedeva felice, così, nel suo salotto frequentato da artisti, commercianti, avvocati, banchieri, insomma da quella società eterogenea che qualche anno addietro si poteva ancora incontrare nelle case rimaste fedeli alle tradizioni, aveva fatto conoscer loro il mondo austriaco della fase tranquilla del regno di Francesco Giuseppe. Se le catastrofi del '66 tolsero ai viennesi voglia o possibilità di far politica, tanto maggiore, dicevamo, fu la spinta verso la gaia vita: e approvato dall'Imperatore un vasto programma di opere pubbliche, che diede il Ring, l'Opera, il Burgtheater, il Rathaus, il Parlamento e i grandi musei, lo stesso volto della capitale s'andò cambiando rapidamente. Le taverne di artisti, le osterie coi cantori, l'Hôtel Sacher (da un perito giudiziario oggi dichiarato di valore nullo, essendo scomparsa la Monarchia e morta la signora Anna Sacher), gli ambienti di lusso e di *bohème* nei quali la dolce biondina troneggiava, fornivano al giovane Arturo i soggetti che il salotto paterno per caso non fosse riuscito ad accogliere.

I tipi di Schnitzler costituiscono la combinazione delle qualità, degl'istinti (dei buoni come dei turpi) da lui portati alla luce anatomizzando gli esseri in mezzo ai quali viveva, godendo e osservando sempre, mescolandosi con tutti e unendosi con pochi. Nel 1901, a motivo della novella *Leutnant Gustl* — in italiano: *Il sottotenente Gustavino* —, dovè rinunziare al grado di ufficiale medico della riserva, per aver scritto con troppo verismo. Mezzo secolo, non tutto di gioie, non era bastato a demolire in Austria lo spirito militare di casta, e gli eretici banditi dall'esercito furono parecchi. *Leutnant Gustl* fu giudicato oltraggioso per la casta, sicché un giurì d'onore fu incaricato di esaminarlo e di decidere. Schnitzler non si presentò, contestando la competenza dell'istanza, e il giurì



vendicativo gli contestò il diritto di rivestire l'uniforme. "In ogni classe sociale — scrisse in quei giorni Schnitzler a un critico che gli rimproverava l'offesa fatta alla Corte d'onore, — esiste un gran numero di bassi individui, e io non riconosco a nessuna classe il diritto di proibire che questa constatazione venga fatta. Nel mio caso specifico, vorrei poi mettere in rilievo che il mio Gustl è un bravo ragazzo, guastato soltanto dai pregiudizî di casta, ma che col tempo potrebbe diventare un valoroso e bravo ufficiale...." E avendo lo stesso critico, più tardi, fatto notare allo scrittore che oramai egli s'era esposto al rischio di non vedersi ricambiato il saluto, Schnitzler replicò: "Il suo timore che ora ci possano essere persone le quali non rispondano al mio saluto è infondato. Io so benissimo a chi debba far l'onore di salutare per primo".

La produzione letteraria e teatrale di Schnitzler è vastissima: settantenne, egli è morto avendo lavorato quasi fino all'ultimo momento della sua vita. La segretaria, arrivando all'ora solita, l'ha visto esanime davanti alla scrivania. Nei cassetti ha lasciato un diario, chiuso nel 1899, da pubblicare appena fra vent'anni, un altro, del periodo successivo, da pubblicare fra quarant'anni (e nessuno, nel frattempo, avrà il diritto di leggerli), un'autobiografia che deve anch'essa veder la luce appena fra quattro lustri, scene di un dramma del tempo dei lanzichenecchi, una commedia dal titolo *La parola*, brani d'un romanzo, molte novelle, scritte in epoche diverse, una raccolta di aforismi, una trama per una pellicola parlata.

Lo Schnitzler più noto è l'autore di *Anatol*, *Liebelei*, del *Ritorno di Casanova* e delle novelle, infinite. La novella era, per altro, il suo genere: il ben costruito romanzo, che riempie le tre e le quattrocento pagine, non l'attirò mai, forse non lo sentiva. È difficile preconizzargli già ora fama duratura, poiché rispecchiando il più della sua opera un periodo, l'interesse per l'opera è in ragione diretta dell'interesse che per il periodo sarà nutrito. *Anatol* è la commedia del gaudente scapolo viennese (personaggio stritolato dalla crisi economica) che con somma facilità trova donne disposte a contemplare la vita con pari ottimismo, un gaudente per il quale la vigilia del matrimonio è giorno di lutto: metterlo oggi in scena significa affrontare i rischi che gravano sulle commedie di fattura non recente e non ancora abbastanza antica. Problematici sono, della produzione teatrale del defunto, *Reigen* (Ballo in cerchio) e *Il professor Bernhardi*, lavori che hanno ambienti affatto differenti.

Reigen, ch'era pronto da tempo, venne rappresentato ai Kammerspiele viennesi appena nel 1920, cioè a dire nell'immediato dopoguerra: in verità in nessun'altra epoca una simile rappresentazione avrebbe potuto essere tollerata e del resto anche in quella — corrotta, e caratterizzata da tendenze teatrali rivoluzionarie sotto l'aspetto etico come sotto il politico — le dieci scene suscitarono aspre vivacissime critiche. Schnitzler, dicono, non voleva la recita: e allora? Le dieci scene sono di una tale brutalità, di un tale verismo, nel raffigurare quanto in amore è ipocrisia o reazione disgustosa, che gli spiriti non deformati dallo scetticismo più duro debbono per forza rigettarle. Lo Schnitzler di trent'anni addietro, autore di *Reigen*, va messo alla testa del gruppo ebraico-scientifico nel quale si classificano Weininger e Freud: un suo critico, il Körner, acutamente osserva che nell'ultima decade dello scorso secolo si ebbero in Austria la poesia sessuale di Schnitzler, la filosofia sessuale di Weininger e la biologia sessuale di Freud: sempre e da per tutto, egli aggiunge, l'eccessivo o esclusivo interesse per i problemi erotici e sessuali è stato la caratteristica di tempi in cui la politica era morta. *Il professor Bernhardi*, invece, scritto nel 1912, alla vigilia della guerra, fece rumore perché in esso un medico ebreo, nell'interesse dell'ammalato ignaro della probabile fine, impedisce a un prete, chiamato da una suora, di accostarsi per impartire l'estrema unzione.

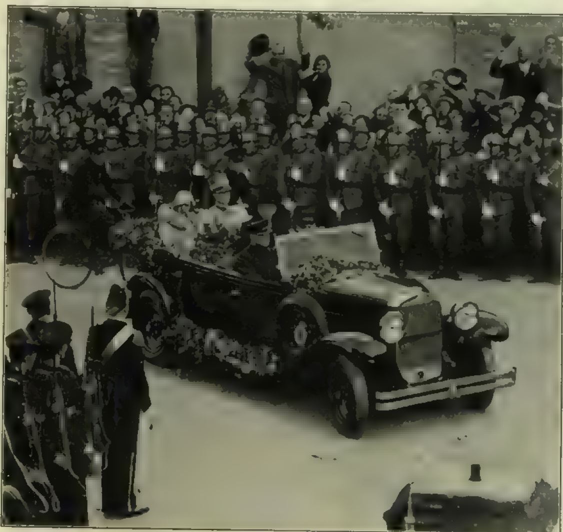
Esito un poco a rispondere al quesito se nel *Professor Bernhardi*, e in altri suoi lavori, Schnitzler abbia sempre benignamente trattato la classe media, dalla quale lui stesso veniva: il dottor Fridolin, della *Traumnovelle*, marito quasi ottimo travolto in fantastiche avventure, lascia davvero sospettare che Schnitzler abbia voluto attribuire ai medici una doppia natura, di cui la prima basata sul senso del dovere, l'altra sull'istinto a godere ed a vivere in maniera egocentrica, se non egoistica, appunto perché la vita e l'uomo non sono, per il medico, misteri. E Schnitzler letterato si rispecchia ad ogni istante in Schnitzler medico: la duplice qualità ha conferito al suo abito mentale una così spiccata impronta che Arthur Schnitzler il quale, nel testamento, domanda di esser ferito al cuore dopo la morte, rievoca la figura del dottor Fridolin, nella *Traumnovelle*, al cospetto del cadavere del consigliere: "....Che non senta tutto? pensava. Che sia morto soltanto in apparenza? Non è forse possibile che tutti gli uomini, nelle prime ore dopo il trapasso, siano soltanto apparentemente morti?...."

Egli temeva di fare di persona l'esperienza che nemmeno la morte è una "realtà assolutamente reale", così come non c'è sogno "che sia sogno soltanto".

ITALO ZINGARELLI.

IL VARO DEL "CONTE DI SAVOIA„ A TRIESTE

Una nave che scende in mare è una vergine che si sposa. La sua famiglia la guarda con gioia malinconica. È una vita che si stacca da lei, che prende il largo, che se ne va verso il suo destino. Così abbiamo visto gli operai del Cantiere San Marco guardare il *Conte di Savoia* la mattina del 28 ottobre: dei piccoli uomini contemplavano con aria di protezione l'enorme leviatàn di ferro che alzava la sua fronte tagliente al di sopra delle loro case e delle loro officine. Ancora immobile per qualche ora sola, pareva altrettanto indifferente alla folla brulicante intorno ai suoi fianchi che un colosso di Memnone, una montagna. Ma era la loro creatura: ciò che per noi estranei formava ammirazione, meraviglia, quasi paura, per loro era sopratutto tenerezza. Avete mai visitato una nave in costruzione? Il frastuono vi stordisce come un bombardamento. Ma per l'uomo sospeso alla carrucola a metà della parete di metallo sfuggente, è un dialogo d'amore tra il martello che interroga e la lamiera che risponde. Poi un giorno il frastuono cessa, l'ultimo dialogo d'amore finisce. La vergine è pronta per le nozze.



L'arrivo dei Principi di Piemonte al Cantiere.

Immenso sullo scalo di Servola, il *Conte di Savoia* ha fatto la sua *toilette* nuziale sotto la pioggia. L'alba illumina la mole rossa e grigia su cui va affievolendosi la luce delle centinaia di lampade elettriche per il lavoro notturno: alba d'autunno nordico, la bora fischia fra i tralicci delle gru, l'acqua gocciola tra le funi d'acciaio, nuvoloni neri corrono nel cielo bianco. Ma il lavoro procede infaticabile. Squadre d'operai guidate dai loro ingegneri abbattono a uno



La folla intorno al palco reale acclama i Principi di Piemonte al loro arrivo sul luogo del varo.

Un particolare della gigantesca mole sullo scalo: la parte prodiera della carena, a forma di bulbo. *Foto Luce*

a uno tutti i sostegni in cataste enormi di travate: la nave si scopre fino all'invasatura, che rimane il suo ultimo appoggio il suo ultimo legame con la terra.

Da Trieste bianca sul mare giunge un rumore confuso. È la folla degli spettatori che affluisce verso il cantiere. Più tardi ci diranno che oltre settantamila biglietti d'invito furono distribuiti per il varo, ma questa cifra potrà accontentare solo chi vi avrà assistito ventiquattr'ore dopo sulle pagine dei giornali. Noi vediamo ben altro. La città intera marcia su Servola. Tranvai, automobili, carrozze, autobus si aprono faticosamente il varco tra la folla in cammino sulle vie che conducono al cantiere, vi scaricano torrenti di persone. E il *Conte di Savoia* non sarà salutato solo dalle migliaia di spettatori raccolti nel cantiere: San Giacomo, San Vito e tutte le alture vicine si gremiscono di folla; le terrazze delle case, i tetti delle officine sono neri di gente.

Fin dalle 6,30 cominciano ad affluire gli invitati ufficiali, le autorità e le rappresentanze che, grazie alla perfetta organizzazione predisposta, raggiungono rapidamente i loro posti nelle tribune e nei recinti. Di fronte al palco reale sorge un piccolo altare: prestano servizio un plotone di fanti del 152° reggimento e un reparto del 58° battaglione Camicie Nere.

Nel palco reale, in attesa dei Principi, si affollano le autorità. Vediamo S. E. Ciano, il quale rappresenta il Capo del Governo; S. E. Francesco Giunta; S. E. Teruzzi; S. E. Rossoni; il prefetto grand'uff. Porro; il gen. Taranto, comandante il Corpo d'Armata di Trieste; il Podestà sen. Pitacco; l'on. Iti Bacci, che rappresenta S. E. Giuriati; l'onorevole Buttafuochi e il commendator Turolla, per la Camera dei Deputati; il sen. Bonin Longare e il comm. Galante, per il Senato; l'Ammiraglio Castiglioni, per il Ministro della Marina; e tanti altri....

Alle 8,30 tuona il cannone. Tre aeroplani giungono fulminei sul cantiere, come dei messaggeri. Al rombo del loro volo si confondono, prima lontane, poi sempre più forti, le grida di "Viva Savoia!". E finalmente il saluto copre le voci formidabili delle eliche. I Principi sono qui. Arrivano in automobile sotto una pioggia di fiori, scendono quasi all'altezza della prua del *Conte di Savoia*, si portano al palco reale camminando sulle rose che mille mani gettano sul percorso. Ai piedi del palco la piccola figlia dell'operaio Minca offre alla principessa un mazzo di fiori a nome delle maestranze del cantiere: la Principessa l'accarezza sorridendo, con un gesto di una grazia straordinaria.

I Principi sono sul palco: l'alta figura dell'Erede del Trono domina gli astanti che si affollano per rendergli omaggio. Poi, silenzio: il vescovo di Trieste mons. Fogàr, indossati i paramenti sacri, si avvicina all'altare: il leviatàn deve ricevere il suo battesimo, essere benedetto dalla croce di Cristo.

Il momento è di una commozione profonda. Perché ci sembra che passino nel cielo gli spiriti degli antichi vescovi guerrieri delle sponde venete, in atto di benedire? Qui a Trieste, per noi, tutto è eroico. Eroico il cielo che tocca a occidente il bastione del Carso insanguinato, eroico il mare combattuto e conquistato, eroico il suolo calpestato dai martiri; e sempre il suono della campana di San Giusto avrà per noi qualcosa di una diana. Il gran pavese sventola sulle navi da guerra ancorate nel Golfo, le nuovissime *Fiume* e *Grado*, e il glorioso *Quarto*, il vecchio mastino del basso Adriatico, che non riposava se non per ripulire la carena: quaranta mesi di crociere di guerra "a fronte sgombra", dieci com-



Il colosso del Lloyd Sabaudo scende in mare - XXVIII Ottobre 1931 - A. X.

Foto B. F. A.



Il *Conte di Savoia* nelle acque del Golfo. *Foto B. F. A*

battimenti vittoriosi, una taglia dell'Ammiragliato austriaco sul suo comandante. Con lo sguardo vagante sull'Adriatico, Costanzo Ciano rivede Buccari, Francesco Giunta il suo Mas che scacciò da Fiume a cannonate il rinnegato Zanella.

La nave è benedetta. I momenti urgono. Alle 9 precise Maria di Piemonte preme il bottone elettrico che libera la bottiglia di champagne. Una piccola gioiosa granata bianca esplode sul fianco della nave. Nel silenzio ansioso della folla trillano i campanelli dei segnali. Ed ecco, la nave è libera.

Silenzio, silenzio. Poi, finalmente, la prima voce: "La va! La va!". E dieci, cento, mille, centomila gole liberate dall'ansia, raccolgono quel grido, lo ingigantiscono in un urlo immenso, delirante di entusiasmo. Sotto la spinta dei martinetti il *Conte di Savoia* scivola sullo scalo, acquista velocità, tocca l'acqua, corre sul mare.

Mentre i rimorchiatori lo inseguono per ormeggiarlo, i Principi lasciano il cantiere tra gli evviva della folla che si accalca sul loro passaggio. Poi il cantiere si sfolla lentamente. Gli aeroplani sono partiti. Il piazzale si è fatto deserto. Noi rimaniamo ancora a guardare con un'impressione curiosa, quasi da giuoco di prestigio, l'enorme vuoto che ha preso il posto della nave, e al quale non riusciamo ad abituarci. Nelle acque del Golfo il *Conte di Savoia* disegna contro il cielo grigio il suo profilo: il mostro preistorico che quasi atterriva a terra è diventato, nel suo elemento, l'elegante levriero del mare. *Viator.*

I Principi, accompagnati dal Podestà di Trieste sen. Pitacco e da S. E. Ciano, lasciano il Cantiere San Marco dopo la cerimonia. *Foto Zamberlan*

CARTEGGI INEDITI DELL'OTTOCENTO

L'AVVENTURA DI GIOVANNI ORTH NELLE ULTIME LETTERE DELL'ARCIDUCA SALVATORE

Sul finire di settembre del 1889 un singolare candidato si presentava dinanzi alla Commissione esaminatrice dei tenenti e capitani presso il Governo marittimo di Fiume. D'aspetto distinto, dalla statura appena media, con occhi azzurri e il barbino fulvo, una strana rassomiglianza nella parte inferiore della faccia con Vittorio Emanuele II, egli rivelava nella scioltezza della parlata toscana e nella squisita gentilezza dei modi una coltura e condizione alquanto superiori a quelle degli altri esaminandi.



Si sapeva che non la necessità d'un pane l'aveva spinto a quella prova, ma l'irresistibile desiderio di scuotere un giogo che, per quanto aureo, gli riusciva intollerabile.

Era l'Arciduca Giovanni Salvatore, del ramo toscano d'Austria, nato a Firenze trentasette anni innanzi, quale ultimo figlio del Granduca Leopoldo II — il cui padre era stato quel Ferdinando che dall'esilio aveva scritto al marchese Capponi: "Finché avrò vita sarò italiano„ — e di Maria Antonietta, figlia di Francesco I, re delle Due Sicilie; nipote di Maria Teresa di Sardegna e cugino quindi del primo re d'Italia.

Ma per quale misteriosa causa intendeva di preferire i rudi strapazzi d'una vita marinaresca alle facili agiatezze e agli splendori d'una Corte?

Bandito suo padre dalla natìa Toscana in séguito alla rivoluzione del 1859, e perduta in breve ogni speranza di ricuperar la corona, egli non aveva saputo appigliarsi a miglior partito che a quello di far indossare ai suoi figliuoli l'austriaca divisa, incanalandoli sull'unica via aperta ai membri della casa imperiale. E fu soldato così anche l'ultimogenito, il quale però, conquistate le spalline da generale sui campi insanguinati della Bosnia, nel 1878, e divenuto comandante di divisione a Presburgo e maresciallo di campo, s'avvide di trovarsi sopra una falsa strada.

Troppo erano alti i suoi ideali di umanità e di giustizia per saper tollerare il brutale spettacolo d'inaudita durezza usato verso le truppe.

Incapace di mascherare i suoi sentimenti, e nell'intento di compiere opera benefica, afferrò la penna e nel suo: "Drill oder Erziehung?„ (Addestramento oppure educazione?) diè colpi di sferza agli allor vigenti sistemi militari austriaci.



Il fiumano Antonio Budinich, istruttore ed amico dell'Arciduca, al quale furono indirizzate le lettere qui riprodotte, che sono tra le ultime scritte da Giovanni Orth prima della fatale avventura.

Avutone in cambio un trasferimento che aveva tutto il carattere di punizione, egli, ad appagare la sua sete di filantropia, rimasta insoddisfatta, volse alcuni anni dopo lo sguardo alle aspirazioni del popolo bulgaro, e gli sorrise per un istante l'idea di appoggiarle, facendosi suo capo e condottiero. Fu la persecuzione fiera, implacabile che ne seguì a fargli germogliare nell'animo — di fiorentina mitezza — l'idea di evadere da un clima divenuto asfissiante, e "di cercare una nuova via ed una nuova vita„ che lo emancipasse dall'aborrita dipendenza.

E sognò il mare con tutti i suoi ardimenti e le sue audacie. Conquistare il brevetto di capitano, procurarsi un veliero e via per gli oceani a sfidare le ire delle onde e dei venti contrari. Fosse pure avversa la stagione o la nave avariata: "*audaces fortuna adjuvat*„; i pusillanimi, gl'infingardi non giungono al sole.

Era la follla di Giovanna la Pazza che riviveva nel sangue del tardo nipote? non lo si oserebbe negare, ma unita ad una genialità tutta latina, ad una tempra d'artista che alla musica, alla poesia, alle lettere sapeva dare il tributo d'un animo appassionato, d'un superiore intelletto.

Di quale soave melanconia sono permeati i suoni onde seppe rivestire la vicenda amorosa del *Trombettiere di Säkkingen*, che affranto pel dolore d'una ripulsa, si porta a Roma, e genuflesso dinanzi al Pontefice, invoca un blasone che lo renda degno d'impalmare la sua Margareta! Ma nell'intonazione patetica che domina in quelle canzoni non si cela forse il rimpianto nostalgico del compositore per la nativa sua Italia, a cui lo legavano e il dolce idioma, e i ricordi d'infanzia, e gli stretti vincoli del sangue?

Era in una luminosa e fredda giornata di dicembre del 1888 che l'arciduca Giovanni era giunto a Fiume. Deposta la divisa ormai da un anno, era tempo di realizzare il suo sogno, andando diritto al suo scopo.

Abboccatosi col Governatore, conte Zichy, al quale espose la sua idea di dare ambidue gli esami di tenente e capitano in una sessione sola, ed avutane l'assicurazione che s'era disposti a dare in suo favore uno strappo alle norme legislative che imponevano una navigazione biennale tra i due esami, fece chiamare il professore Antonio Budinich — mio padre, docente di scienze navali presso l'Accademia Nautica



Maria Antonietta di Borbone,
Granduchessa di Toscana, madre dell'Arciduca.



Il Castello di Orth.

dosi alle pure fonti della scienza, mentre l'animo tormentato cercava sollievo nella dolcezza delle intime confidenziali conversazioni.

Ai 16 d'ottobre del 1889 nella vita dell'Arciduca si operava un'importante svolta. Conseguito poco innanzi con onore il suo titolo di studio, egli si sbarazzava in quel giorno del fardello di tutti quelli che gli provenivano dalla nascita, ed assumeva il nome del solitario castello. Infranti finalmente i ceppi, egli anelava "a mettere in pratica quanto aveva imparato e a poter dimostrare un giorno il frutto dei suoi studî„.

Ma le armi degli avversari non s'erano ancor spuntate e la lotta ricominciava.

Benché egli formasse ormai un tralcio staccato dal tronco della casa absburghese, questa — a cui già quello della rinuncia era sembrato un calice soverchiamente amaro — fremeva alla prospettiva della nuova onta che stava preparandole il suo congiunto, e correva ai ripari. Così, quando la nave della città — e lo invitò ad assumersi la sua istruzione. L'imprudente concessione governativa, alleata incosciente delle future audacie dell'Arciduca, era stata evidentemente facilitata dal giudizio che l'aspirazione di questi al titolo di capitano dovesse ascriversi a fantasioso capriccio, piuttosto che al proposito di battere veramente i mari.

Ma la serietà, l'impegno che lo animavano nei novelli studî dimostrarono il contrario: dalla conversazione, dalla corrispondenza — che qui parzialmente pubblico a lumeggiare il suo stato d'animo e i suoi propositi — scambiata poco dopo col suo professore, si comprese che non il mero acquisto d'una etichetta era il suo ideale, ma la vita del mare veramente vissuta, "un mestiere al quale pensavo e penso dedicarmi„.

Ad un tratto gli studî vengono interrotti: la vecchia madre dall'Alta Austria — ove ella, italiana ed ignara della teutonica favella, non doveva sentirsi del tutto a suo agio — reclama la vicinanza del figlio, e la tenera devozione di questi, che nulla le sa ricusare, non esita un istante ad appagare il di lei desiderio. "Una madre di 76 anni è doppiamente cara„ scrive egli il 26 giugno, e parte per Gmunden, ove non le negherà di assistere a ben tre Messe domenicali consecutive per farla lieta, e dove poco dopo sollecita l'insegnante di venire a raggiungerlo onde terminare gli studî con lui, che desiderava "di dare gli esami ai primi di settembre„.

Fu così sull'incantevole lago di Traum, nel suggestivo castello di Orth, che da un lungo ponte è unito a Gmunden — la superba stazione climatica, ben nota per la vaghezza dei suoi panorami —, che il corso nautico venne ripreso. In quella romita e silenziosa dimora, simile a un monastero, lungi dai frastuoni mondani, al cospetto delle montagne che s'ergono altissime, incorniciando il lago, l'assetato intelletto del geniale principe andava abbeveran-

Ancora però una questione
messa in ballo da altra parte
viene a farmi temere difficoltà
per la mia carriera marina ed
è quella della nazionalità. Si
desidera che diventi Svizzero (!)
Spero che non mi renderanno real
mente impossibile il mestiere
a cui pensavo e penso dedicar
mi.

Non stò a pregarla di tacere
per sì quanto Le partecipo cono
scendo l'interesse che mi conserva.
Stringendole la mano gratissimo
Resto sempre Suo obbligatissimo
Giovanni Orth

"Si desidera che diventi svizzero (!)„ (12 gennaio 1890).

HAMBURGER HOF

Hamburg. 1/12 1889

Pregiatissimo Signor Professore,

Accusando ricevuta della gra-
ditissima Sua del 23 Novembre
vengo anzi tutto a constatare le noti-
zie dei giornali in quanto alla
parte meritoria; cioè col Supremo
consenso di S. M. il nostro augusto
Sovrano non sono più Arciduca, ma
bensì semplice cittadino il quale
stà per cercare una nuova via ed
una nuova vita!

"Non sono più Arciduca„ (1° dicembre 1889).

Ricevuta in questo momento la
graditissima Sua del 17 m'affretto
a ringraziarla sinceramente da
rispondere in quanto al Delistovich.
Ho conchiuso per Valparaiso Iqui-
que e ritorno e nolo molto favorevole.
Sarò pronto ricevere il carico il 10 Marzo
ed ho 12 giorni di caricazione, certo
non partirò prima del 17 Marzo anche
(cominciando prima a caricare) onde
profittare dei venti di L. più sovente
verso il Giugno al Capo Horn. Con-
tando 6 mesi di viaggio in tutto,
Dio volendo saremo di ritorno alla
fine del Settembre.
Dunque il Delistovich può benis-
simo accettare. Lo aspetto il 1° Marzo
a Cardiff a bordo la „Saint Margaret"
Simultaneamente ho scritto al Rodich
di mettersi in rapporto

"Sarò pronto ricevere il carico il 10 marzo„ (23 gennaio 1890).

Non potendo aspettare la decisione di Vienna circa alla mia persona, ed essendo coperto da una emanazione governativa al Consolato di Londra la quale conferma che io sia da considerarsi come suddito austriaco, partirò col bastimento facendo a bordo il servizio di Imo Tenente.

Non stò a dirle quanto mi interesserà studiare praticamente tutto quello a cui Ella con tanta pazienza e chiarezza mi avviò, e mi sarà sodisfazione poterle un giorno mostrare i frutti di questi studii. Credo che il registrare i giornali meteorologici datimi dalla „Deutsche Seewarte" sarà di utile anche agli altri co-naviganti.

Di cuore La ringrazio dei buoni augurii che mi fà anche a nome della Sua famiglia e stringendole le mani ancora prima di mettersi alla vela La prego conservare amichevole memoria al

Suo aff.mo e gratissimo

Giovanni Orth

" Partirò col bastimento facendo a bordo il servizio di primo tenente „ (26 marzo 1890).

— che Giovanni Orth battezzerà col nome dell'eroina di Säkkingen: la *Santa Margareta* — era già stata acquistata in Inghilterra, la Corte imperiale nell'intento evidente di svalorizzare il suo diploma per rendergli così impossibile la navigazione, gl'imponeva di assumere la cittadinanza svizzera.

Ma ci voleva ben altro a sgomentare una tempra quale la sua. La quercia si schianta, ma non si piega. Resistette inflessibile, e la bufera passò. Così non altro gli rimaneva che andare a gettarsi in braccio al suo atroce destino.

Ad iniziare sùbito il suo programma di audacie, quasi presagendo che la prossima fine non gli avrebbe concesso di esaurirlo, provvedeva la nave — nel suo viaggio di trasporto da Dunkirk a Londra — " di pochissima zavorra per economia „. Il pericolo? Sono i paurosi e timidi che se ne preoccupano.

Partito con la *Santa Margareta* dall'Inghilterra per l'Argentina, fu preso ad un tratto dal desiderio di mettere a prova lo spirito di vigilanza dell'equipaggio. Qual mezzo migliore che slanciarsi in mare? Un salto a capofitto e le onde dell'Oceano si sarebbero chiuse fin da quel giorno sul capo temerario di Giovanni Orth, se, avide di altre prede, non avessero voluto attendere più propizio momento per compiere maggior sterminio.

Certa fantasiosa stampa di oltr'Alpe che fin dal principio amò sbizzarrirsi in un mare di congetture e di notizie senza fondamento, innestando così il romanzo nella storia, non si peritò di conferire una patente di codardo egoismo a quest'audace, facendolo figurare come disertore dal suo bastimento — al momento del pericolo — allo scopo di mettere in salvo la propria vita, senza curarsi della sorte degli altri, dopo che egli aveva tanto luminosamente dimostrato di saperne fare fin troppo facile getto. " Non sono così vile da abbandonare la mia nave, la condurrò io stesso, ne dò la mia parola d'onore „ aveva risposto fieramente ad un suo ufficiale, che nell'intento di distoglierlo dall'avventato proposito di passare pel Capo Horn, gliene prospettava i pericoli.

Nè altra causa si potrebbe attribuire al suo inverosimile sbarco, qualora non si volesse accreditare l'ipotesi secondo la quale, già anteriormente alla sua partenza dall'Europa, Giovanni Orth avrebbe stabilito d'intraprendere non altro che un viaggio di emigrazione in America per andare ad occultarsi colà agli occhi del mondo intero.

Supposizione paradossale, al cui riflesso risulterebbe vana tutta la travagliata opera che doveva preludiare all'impresa, e che troverebbe una categorica smentita nei già riferiti suoi propositi, nonchè nelle sue previsioni d'un secondo viaggio: " Contando sei mesi di viaggio in tutto, Dio volendo saremo di ritorno ai primi di settembre „ scriveva al 23 gennaio del 1890, ed al 12 febbraio: " Può essere certo che io dopo il primo viaggio nuovamente penserò a lui „, riferendosi ad un tenente, di cui non aveva potuto accettare allora l'offerta.

Ma, si chiederà, se naufragata la nave, i gorghi dell'Atlantico avessero voluto risparmiare il nostro eroe?

Oh allora, riuscito vincitore nell'aspra lotta, egli non avrebbe deposto le armi, per rendersi prigione in piena virilità, d'una landa deserta, in un paese tanto dissimile e lontano dal suo, che ad onta di tutto amava; non si sarebbe appagato di un'esistenza inerte ed assente, lui che sentiva tutto il fascino d'una multiforme attività, e che, secondo le attestazioni di chi gli era vissuto vicino, soleva dare un palpito dell'animo a tutti i problemi e a tutte le manifestazioni della vita. Nè nell'oblio improvviso dei suoi più sacri doveri di figlio, che in ogni ora erano stati in cima a tutti i suoi pensieri, avrebbe condannato la vecchia madre, che gli era stata tanto cara, allo strazio crudele di un'incertezza peggiore della morte stessa. E quali fossero le angosciose angustie di questa sventurata ebbero ad attestarlo l'affannosa ricerca di notizie che per suo incarico veniva effettuata nel momento in cui incominciavano a manifestarsi i primi timori sulla sorte della *Santa Margareta*, e il di lei desiderio di possedere a ricordo dell'infelice figliuolo le fotografie del suo professore e del suo capitano: " dell'istruttore della teoria e di quello della pratica „.

No, siamone sicuri, un camposanto di quelle remote terre spagnole non raccolse le sue ossa, nè ebbe la sua tomba l'omaggio di un fiore, o il benefizio d'una prece, perchè la Provvidenza, ch'egli aveva osato sfidare colla sua temerità, aveva decretato altrimenti, assegnandogli come tomba tutta l'immensa distesa di quell'Oceano, ch'egli s'era lusingato di poter signoreggiare.

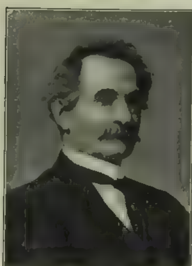
Così in quella burrascosa notte del 21 luglio 1890 andavano ad infrangersi negli abissi gli avventurosi sogni di questo generoso virgulto della antica stirpe, nato sui gradini d'un trono, a cui l'aspirazione nobilissima a rivendicare i diritti dei suoi simili aveva fruttato l'isolamento, la persecuzione, la morte.

MARY DOBRILLOVICH-BUDINICH.



Il porto di Gmunden.

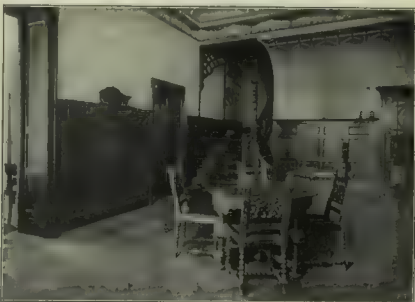
L'INAUGURAZIONE DELL'ISTITUTO DI CULTURA ITALO-GERMANICO A COLONIA


S. E. Arturo Farinelli, Presidente dell'Istituto.

Il 26 ottobre u. s. è stato inaugurato a Colonia sul Reno, col nome di Petrarca-Haus, l'Istituto di Cultura italo-germanico. Nel salone di gala del Rathaus erano convenuti le più alte autorità e una folta rappresentanza del mondo accademico e culturale di Colonia e delle vicine città renane, il senatore Giovanni Gentile, rappresentante del Governo italiano, S. E. Farinelli, Presidente dell'Istituto, il Console Generale d'Italia e un gruppo di professori italiani.

Il primo borgomastro Dott. Adenauer, a cui si deve gran parte dell'iniziativa per la fondazione di questo primo grande Istituto di cultura italo-tedesco in Germania, ha salutato con elevate parole i rappresentanti italiani e, ricordando le vicende, spesso irte di difficoltà, attraverso le quali il progetto di creazione dell'Istituto è giunto ora felicemente alla concreta e piena sua realizzazione, ha espresso la profonda gratitudine per S. E. Mussolini, pronto e illuminato sostenitore del progetto stesso. Il senatore Gentile ha quindi portato il saluto del Governo italiano e con calda parola ha inneggiato alla sempre più intima collaborazione fra i due popoli nel campo dello spirito e della cultura. S. E. il professore Arturo Farinelli, accademico d'Italia, ha tenuto infine, in tedesco, il discorso inaugurale, trattando del *Petrarca e la Germania all'alba della Rinascenza.* È impossibile riassumere brevemente il discorso che per quasi un'ora ha sollevato l'animo degli uditori in un'atmosfera di pura spiritualità, nella visione di un mondo lontano riapparso d'un tratto, per virtù di sapienza e per magìa di parola, singolarmente vivo e colorito. In esso la figura del Petrarca, peregrinante, ammaliato, per le terre di Germania e lungo il Reno fino alla luminosa città romana di Colonia, è apparsa anch'essa in pieno rilievo, e insieme il simbolo vivente di un'epoca piena ancora di ombre e straziata da lotte violente, ma già pronta e anelante ad accogliere la nuova luce.


La sede dell'Istituto.


L'ingresso

Alla cerimonia dell'inaugurazione seguirono nel pomeriggio altre manifestazioni di amicizia, come la visita alla vecchia e alla nuova sede dell'Università e il ricevimento nelle sale dell'Istituto, dove furono ammiratissime la biblioteca e la emeroteca organizzate dal prof. Amodeo: una giornata insomma durante la quale italiani e tedeschi hanno vissuto a Colonia in un comune sentimento di calda simpatia e di cordialità, intimamente persuasi che nessuna collaborazione è possibile senza reciproca fiducia, sincera e profonda, come nessuna fiducia, senza una reciproca intima conoscenza, e che l'una e l'altra sono tanto più necessarie nell'attuale gravissima crisi, più morale che economica, che incombe sull'Europa e minaccia di sovvertirne o distruggerne la antica civiltà e cultura.

La *Casa di Petrarca* a Colonia, come la *Casa di Goethe* a Roma, che sarà inaugurata nella prossima primavera e che in certo senso costituisce il *pendant* della prima, hanno così anch'esse un nobile programma da svolgere e nobilissime mete da raggiungere. Non si può dubitare che le raggiungeranno ove da una parte e dall'altra s'intenda a pieno l'utilità reciproca di procedere con uno spirito di sincera collaborazione.

R. B.


Gli uffici di Segreteria.


La Biblioteca.

VITA D'AMERICA





Il passaggio di Laval da Nuova York: accompagnato dal sindaco Walker (al centro) e dall'ambasciatore Paul Claudel, il Presidente del Consiglio francese si dirige alla *Pennsylvania Station* per prendere il treno per Washington. *Foto Quintieri*



I funerali di Edison a West Orange: nei pressi della città-laboratorio fondata dal grande inventore, una folla enorme assiste al passaggio del corteo. *(Foto Quintieri e B. F. A.)*



La signorina Josette Laval, figlia del Primo Ministro francese, è un'appassionata giocatrice di tennis: eccola a bordo dell'*Ile de France*, durante un incontro organizzato nel bel mezzo dell'Atlantico. *(Foto B. F. A.)*





Dirigibili nel cielo d'America: a sinistra, il piccolo *Good Year* vola intorno alla cuspide del colossale "Empire State Building"; a destra, il gigante dell'aeronautica degli Stati Uniti, *Akron*, durante il suo primo volo a Lakehurst. *(Foto B. F. A.)*

L'INAUGURAZIONE DELLA CASA DI RIPOSO DEGLI ARTISTI DRAMMATICI A BOLOGNA

Dove, due anni or sono, una schiera di bimbetti graziosi (giovinezza è buon augurio) segnava i termini della futura costruzione, ora già sorge "la Casa di Riposo„. Bell'edificio. Mosso, elegante, signorile, ricrea lo sguardo, invita realmente al riposo. Fu inaugurato in questi giorni alla presenza del Ministro Bottai che rappresentava il Governo e dell'Arcivescovo di Bologna che impartì la benedizione alle nuove mura. In quello stesso momento entrarono gli ospiti, taluni persino ottantenni, ma sani, vegeti, preparati tutti a riposare ricreandosi.

L'architettura stessa, egregia opera dello Zèccoli, la distribuzione e destinazione degli ambienti, accòrta fatica dell'ing. Guidicini, il mobilio d'ottimo gusto, frutto d'accorgimenti infiniti del Presidente Re Riccardi, fondatore dell'Opera, sembrano fatti apposta per dire a questi vecchi: "È il tempo sì del riposo, la vostra professione è chiusa, ma questo non è un ricovero. Qui tutti gli echi e i palpiti della vita vi giungeranno ancora. Seguitemi. Osservate: nel mezzo della vostra casa c'è una *hall*. Sembra di grande albergo. Qui potete indugiarvi, ricordando il passato, seguendo il presente, e incoraggiando (sì, anche questo!) iniziative buone per voi e per gli altri. Si avranno, in questa bella sala, letture, concerti, piccoli raduni a scopo d'arte; poi — ve ne siete accorti? — c'è lì fuori, in giardino, già preparato, già sistemato, con tutte le grazie e gli accorgimenti d'un'arte nuova, un teatro. Non ha per limiti e sfondi i soliti cartoni tradizionali del vostro teatro ottocentesco, col rischio di corde che vi cadano sulla testa al momento della scena madre o di un sipario che s'incanti. La nuova Arena (si vede da star seduti, senza aprir la finestra) ha per sfondo il colle, per quinte alberi veri ed avrà per sipario un bagliore elettrico: improvvise cortine d'ombra, su quadri fantasmagorici.



La Casa di Riposo all'arrivo del ministro Bottai, il giorno dell'inaugurazione.

"Qualunque sia per essere lo svolgimento effettivo del programma d'arte che in questo teatro all'aperto si potrà concretare, ecco un'occasione offertavi di rendere ricreati i riposi e nelle sieste del lungo inverno, trovare argomenti irrorati di speranza. Con l'appoggio dei migliori artisti italiani, con sistemi e mezzi che nulla avranno a che vedere coi lenocinî del vecchio teatro classico diurno, tra voi vecchi si farà del nuovo. Né sarete esclusi dall'aiutare, forse dal partecipare. Vivrete ancora per qualche giorno nel teatro, pel teatro, col teatro. Questo, ripeto, non è un ricovero.„

La giornata inaugurale si tradusse in una festa di cordialità e di gratitudine per Adolfo Re Riccardi, che fu, come s'è detto, l'infaticabile Presidente, ideatore e realizzatore dell'Opera. Austera, come i tempi esigono, la cerimonia. Discorsi brevi, ma concettosi. Uno, del Presidente, che ringraziò per il valido contributo, il Duce, il Ministro Bottai e i cospicui donatori e benemeriti; Sabatino Lopez, che parlò in nome degli Autori e della Società degli Autori, con quel suo garbo inimitabile che fa di lui l'oratore celebrativo più gustoso del nostro tempo, e Alfredo De Sanctis che, ringraziando per i comici, sviluppò argomenti di classe vivacemente polemici.

Erano convenuti, per la circostanza, grandi attori, scrittori, uomini di teatro, uomini politici: Virginia Reiter, Dina Galli, Benelli, Testoni, l'on. Biagi, l'onorevole Pierantoni, presidente della Confederazione del Teatro, il sen. Rava, ciascuno centro di gruppi d'invitati che si soffermavano ora nella Biblioteca teatrale che diverrà, col concorso degli scrittori, la più completa e aggiornata d'Italia, ora nella sala conviviale che, ricca com'è di quadri e attrezzata a tavolini come i *restaurants*, non ha nulla del refettorio, ora nell'atrio dove, insieme alla lapide degli artisti morti in guerra, venne scoperto un magnifico busto in bronzo della Regina Margherita, alta patrona della Casa, opera e dono ammiratis-



Il primo desinare degli ospiti. *A sinistra:* i primi ospiti (seduti e in piedi). *A destra, seduti a tavola:* Adolfo Re Riccardi, Virginia Reiter, Alessandro Varaldo. *In piedi:* tra le filodrammatiche che servono a tavola, Sabatino Lopez, Lorenzo Ruggi, l'architetto Zèccoli, lo scultore Borghesani.



Una curiosa restituzione di servizio: Sabatino Lopez, Lorenzo Ruggi, Alfredo de Sanctis, Alessandro Varaldo, lo scultore Borghesani, l'architetto Zèccoli servono a tavola le filodrammatiche che hanno funzionato da cameriere durante il primo desinare degli ospiti.

simo dello scultore Borghesani. Ma ben presto alla cerimonia ufficiale seguì quella più intima e dolce del primo desinaretto degli ospiti. Col Presidende e il Vice offerenti, vi parteciparono Virginia Reiter, Lopez, De Sanctis, Varaldo, lo scultore, l'architetto, la signora Re Riccardi, la signora Lopez.... Se si dimentica qualcuno si chiede scusa.

Servivano a tavola, truccate da cameriere, le più belle e brave filodrammatiche bolognesi, con la loro maestra Giulia Fortuzzi Podda; originale bizzarria suggerita e resa possibile dalla particolare natura degli ospiti. Poi desinarono, come di diritto, le filodrammatiche servite dai Cavalieri (e Commendatori e Grandi Ufficiali), camerieri improvvisati. Una scenetta deliziosa che le fotografie fissarono: Alfredo De Sanctis porge le frutta, Alessandro Varaldo versa l'acqua, Lopez porge la salsa.... Intanto, fra un piatto e l'altro, piovono i telegrammi.... e i vaglia.

Per la verità tutta la classe dei comici e degli autori si mostrò generosa. Ma per quanto questa generosità raggiunga e superi l'aspettativa, per quanto il finanziamento dell'Opera risulti completo, in ciò che riguarda spesa di costruzione e ammobiliamento, gravi incombono viceversa i problemi della gestione. Per essa occorre continuità e abbondanza di gettito. Sarebbe stolta pretesa far calcolo all'infinito sulle recite straordinarie, e ai tempi che corrono. Con trepida fiducia quindi gli amministratori attendono quelle provvidenze d'ordine continuativo che solo l'accorgimento e i poteri dello Stato sapranno elargire. Basterà, ad esempio, il carico obbligatorio di una liretta su ogni *bordereau* di ogni teatro d'Italia grande e piccolo, per aversi, e per sempre e sùbito e senza aggravio sensibile per nessuno, il finanziamento più risolutivo e tranquillante. Ma sì: l'uovo di Colombo!

Da quello dell'inaugurazione son passati alcuni giorni.

I nostri vecchi ora già siedon tranquilli sulle panchette del giardino. Non li disturbiamo. Forse lasciarono una casa molto meno adorna, una camera priva di eleganze e di comodità. Però, la loro. Molto bisognava indulgere a quell'indistruttibile senso di malinconia che nella vita accompagna tutti i distacchi e li fa dolorosi. Ma l'ora incerta è superata. La speranza che non saranno più soli, la certezza oramai che la nuova casa è tutta quanta piena d'insperate risorse non materiali soltanto, compì il miracolo.

Ecco una vecchia attrice seduta accanto a una suora. A vedersela vicino, in quel costume sacerdotale, a dirle, come fa, Suor Fausta o Suor Teresa o Suor Luisa, le parrà forse, a quella vecchia comica, di recitare ancora una parte.

No, è la vita, signora. La vita, che in mezzo a tante anime prave, ma sopratutto esasperate, ancora possiede ed offre, spiriti buoni, spiriti confortatori, che con la soavità del sorriso e la semplicità delle parole, trovano la via dell'anima.

Tutt'all'intorno ride un bel sole ottobrino che rallegra il prato. La prima biancheria, a candidi frastagli, vi giace sopra linda, nivea. Altra suora sopravviene e la raccoglie adagio. Che silenzio! Che purità!

Lasciamo che parlino i ricordi e le cose. S'aprono alla confidenza i cuori. Zitti! Lasciamoli. Per oggi almeno, questi nostri vecchi non han bisogno di noi.

LORENZO RUGGI.



L'Arena erbosa sistemata per spettacoli all'aperto nel giardino della Casa di Riposo.

L'INAUGURAZIONE DEL GAGLIARDETTO DEL SINDACATO SCRITTORI DEL LAZIO NEL NUOVO SALONE DELLA LIBRERIA TREVES A ROMA



La benedizione del gagliardetto.

Il XXVIII Ottobre, nel nuovo salone della Libreria Treves a Roma, è stato inaugurato il gagliardetto del Sindacato Autori e Scrittori del Lazio. Erano presenti, tra gli altri, l'Accademico Marinetti, primo segretario nazionale del Sindacato Scrittori, Arturo Marpicati e Nino D'Aroma, segretario federale dell'Urbe. Francesco Sapori, commissario del Sindacato, ha pronunciato un discorso in cui ha esposto i suoi intendimenti e il programma che l'organizzazione a lui affidata intende svolgere. Provveduto alle prime necessità del momento, il Sapori ha organizzato una Mostra-Vendita del libro del Sindacato nel salone stesso della Libreria Treves. Ha quindi fondato, sia pure con mezzi per ora modesti, la Cassa di Previdenza del Sindacato; riprendendo un progetto di Luigi Valli, rimasto tale per la fine improvvisa del compianto scrittore, il Sindacato allestirà per il Natale di Roma dell'anno X un *Giardino di Lettura*, cioè una bibliotechina all'aperto nei giardini del Pincio, dedicata al popolo. Infine, la Fiera Internazionale del Libro, che si terrà la prossima primavera a Firenze, ospiterà una sala del Sindacato. In rappresentanza del segretario del Partito, Arturo Marpicati ha rivolto un cordiale saluto agli scrittori radunati, esortandoli a vivere nel proprio tempo, a intendere cioè l'arte umanamente, aderendo alla vita di oggi e alla grande trasformazione politica e sociale promossa dal Fascismo. Madrina donna Benedetta Marinetti, si è quindi proceduto alla benedizione del gagliardetto coll'intervento di Padre Giuseppe Abate, già cappellano della Brigata Pinerolo, quattro volte decorato al valore. In complesso, una bella e austera cerimonia che è una chiara attestazione dello spirito sindacale dei nostri scrittori.



ODOR DI NAFTALINA

È odor di stagione. Spesso fin nel salotto ove insieme al fumo lieve delle prime tazze di tè si leva il tenero profumo delle ultime rose morenti intorno nei vasi, un'ondata acuta di odor di naftalina passa rapida nell'aria. Venuta dalla pelliccia della bella signora ch'è in visita, o da uno dei cuscini Lenci gettati in là per seder più comodamente? Chi sa? Si è tanto lavorato in tutte le case, in queste ultime settimane, si continua ancora a tirar fuori la roba da inverno; e un pezzetto delle pallottoline, un pizzico delle scagliette di mica può sempre sfuggire all'attenzione, per quanto si sia sbattuto, spazzato, spolverato ogni giorno, e si sbatta e si spolveri ancora. Lavoro più tranquillo, meno ansioso e meno minuzioso di quello compito a maggio, sotto l'ossessione dei tenui fantasmi delle tarme volanti in giro con silenziosa minaccia.

Dal fondo degli armadî e dalle casse, fuori dai grandi sacchi di tela o di carta preparata escono i vestiti, i mantelli, le coperte, i tappeti, i cortinaggi, tutta l'armatura della casa e della famiglia contro l'inverno che già si profila all'orizzonte; e il cuore della signora brava massaia non può trattenere un fremito lieve d'orgoglio nel veder gli indumenti, le stoffe, le pellicce, tutto così ben riposto, ben ripiegato, senza una macchia né un forellino, tutto intatto come all'uscir dal negozio. Ah no, signorine tarme, a noi non la si fa! Non è per voi che noi avremo da fare adesso. Ci sono i continui cambiamenti della moda per cui questi vestiti conservati perfettamente dovranno mutar faccia per ridiventare eleganti; ci sono i cambiamenti delle persone, ragazzi che crescono, persone adulte che per lo sport estivo son diventate più snelle; persone che, malgrado lo sport, ohimè, si sono ingrassate; ci son le tante cose da fare e i tanti progetti rimessi da mesi a "dopo le vacanze"; ma sospirare dinanzi ai vestiti sparsi dalle bianche sbavature delle tignole, davanti ai tappeti e alle pellicce che se ne vanno a fiocchi, a ciocche, irrimediabilmente.... Ah no, questo no, per fortuna.

E, in questo senso di soddisfazione, la brava signora si consola anche dell'acuto sentore di naftalina che passa per un attimo in mezzo alla fragranza del tè e alla soave fragranza moribonda delle rose d'autunno.

NON VOGLIONO ESSER PROTETTE....

Di nuovo, nell'ultimo congresso internazionale delle dottoresse in medicina a Vienna, si è manifestato il dissidio scoppiato da anni in mezzo a coloro che si occupano della protezione del lavoro muliebre.

Uno dei due partiti sostiene che il mezzo migliore per proteggere il lavoro femminile sta.... nel non proteggerlo affatto. Tutte le leggi protettive — secondo queste partigiane del femminismo ad oltranza — non avrebbero altro risultato che di fornire ai datori di lavoro il desiderato pretesto per pagare le donne, a pari lavoro, meno degli uomini, la cui opera non è disturbata da intralci governativi. "Che bisogno di difese speciali ha la donna? — dicono queste intrepide amazzoni. — Non è un essere ragionevole e pensante, una creatura evoluta, capace di riflettere e di risolvere? Se vuole accettare, per esempio, il lavoro notturno, vuol dire che se ne sente la forza. La debolezza fisica della donna, la sua minor resistenza al lavoro son leggende messe fuori dagli uomini, per timore della concorrenza. In ogni modo, lasciate che le donne ci pensino da sé, non fate leggi che, con l'aria di proteggerle, le dichiarino incapaci, fisicamente e moralmente."

— Mah! — risponde l'altro partito, più moderato, più aderente, non alle frasi e alle ideologie, ma all'aspra incrollabile realtà. — A che giova negar ciò che è vero, cioè che la donna, fisicamente, è, in un certo senso, meno robusta dell'uomo? A che giova opporsi a ciò che è legge di natura? Come potrebbe la donna, sviluppata più presto e quindi più presto appassita, la donna creata per la maternità, sovente stanca del travaglio della gestazione e del parto, sempre scossa dall'irruenza del torbido sangue che dovrà diventar latte, sempre occupata e preoccupata dell'andamento della casa, fornir la stessa quantità di lavoro dell'uomo?

Lo fa spesso, lo sappiamo; ma con che dispendio di vita, con che abuso dei proprî nervi, con quali conseguenze, spesso, nella propria salute e in quella dei figli! Lo fa, perché è tenera ed appassionata, e vede il bisogno dei suoi, e si sacrifica senza riflettere al poi; lo fa, talvolta, perché spinta da famigliari senza scrupoli, desiderosi di sfruttarla. E, in ogni modo, con o senza leggi protettive, lo fa però ugualmente a prezzi di ribasso, visto che i datori di lavoro, diciamo il vero, sono raramente affetti da troppe sentimentalità; e, se preferiscono le donne, è che ci trovano il loro tornaconto. Perché dunque non caldeggiare le provvide leggi che vogliono sostituirsi a queste creature indifese, nella tutela di ciò che è il loro patrimonio e il patrimonio della razza: la salute? Perché non obbligare — e obbligare chi vuol sfruttarle — a rinunciare a fatiche rovinose per un sollievo momentaneo che poi si deve pagare a prezzo d'usura? Dobbiamo convenire che noi parteggiamo, in massima, per quest'ultima tesi che ci sembra più ragionevole, più consona al buon senso latino; e siamo liete che di questo parere sieno state anche le due dottoresse italiane, dottoresse Lollini e Sorrentino, che han preso parte al congresso.

IL BEL CORREDINO

Poche iniziative si possono chiamare più simpatiche di quella con la quale il Governo Nazionale ha indetto un concorso per la confezione d'un corredino bello ed economico per neonati.

Non vi è donna "in speranza" come dicono con gentile circonlocuzione i tedeschi, che non si preoccupi amorosamente di preparare gli indumenti per il piccolo essere che già palpita in lei, che l'avverte con colpi impazienti, dolorosi e deliziosi, del suo prossimo arrivo. E vi è forse quadro più adorabile di quello che vediamo ogni giorno in case signorili o in case borghesi, la futura mammina che, perduta in mezzo alle ondate e alle nuvole di batista, di flanella, di trine, si consulta con la mamma e la suocera, le future nonne, già rivali, e insieme esaminano figurini, prendono misure, espongono idee e progetti. — A me il punto inglese piace più sulla batista che sulla seta. — Sì, ma le cuffiette di seta riescono così vaporose, sembrano fiori. Guardavo ieri appunto la piccolina di Ada.... — Anche la copertina della carrozzella era molto bella, con tutto quel *filet*. Di' a tua sorella che te la faccia uguale, poiché vuol fartela lei....

Poi ogni tanto il discorso s'arresta, le donne tacciono, con le mani abbandonate in mezzo a tutto quel bianco, quel rosa, quel celeste, con sorrisi vagamente inteneriti....

Ma vi son povere case dove invece il bimbo è atteso con preoccupazione, quasi con angoscia. Costano cari, i bei corredini, i begli involti caldi, ben imbottiti, adorni di *volants* di batista, le camicine spumose e candide; come fare, con pochi quattrini, qualche cosa che non sia rozzo, che non sia grossolano, che non irriti le piccole membra delicate? E qualche volta neanche i pochi quattrini ci sono; e bisogna raccomandarsi a qualche società di beneficenza che, anche quella, pressata da tante parti, deve badar sopratutto a spendere poco, non occupandosi di regalare cose che sieno graziose. E giunta l'ora aspettata, la madre, avviluppando alla meglio il suo nato in quei panni così rozzi, sospira....

Ebbene, è proprio per evitare quella tristezza intorno alle cune che si fa ora il concorso. Sì, vi son fra noi mani di fata, intelligenze vivide di lavoratrici capaci di compire il miracolo, capaci di fare, con una spesa ridotta, degli oggettini leggiadri, pieni di praticità eppur piacenti allo sguardo. È a queste che si è rivolto il bando, e già si sente dire di ottimi risultati ottenuti; e già si può sperare che anche alla maternità povera si possa offrire nell'Italia Nuova pure questo sorriso: di veder un po' adorne le povere cune, di mettere, come nei versi del poeta, anche al bimbo che nasce nella miseria

.... la camicetta bianca
Con due vaghi ricami a destra e a manca.

LA MODA:
GRANDE CAMBIAMENTO

Il vero, il grande mutamento nell'aspetto femminile, che non s'era spiegato interamente né coll'allungamento delle gonne, né col ritorno della cintura al suo posto giusto, si nota adesso con la voga di questi cappellini Secondo Impero. Basta infatti entrare in un teatro, in un luogo chiuso, per accorgersi come il mutamento sia notevole e visibile. I capelli che da tanto tempo erano nascosti sotto l'ala calata delle *cloches*, fra le pieghe scendenti dei berretti, e che ora offrono allo sguardo tutta la loro ricca morbidezza, tutto il lucido gioco dei loro riflessi, sia che fluttuino nelle pieghe sapienti dell'ondulazione, sia che sieno severamente stirate in bende d'ebano o d'oro lucente; i profili che eravamo avvezzi a veder sommersi in una mezza ombra, e che ora ci appaiono nettamente in tutto il loro carattere, nella piena rivelazione della luce che accentua qua una bianchezza statuaria, là una grazia irregolare e capricciosa; e il nuovo inconscio atteggiamento della bellezza che si sente più osservata, quel tenue impercettibile sorriso, che solleva la curva delle labbra in una linea di grazia più sottilmente femminile, tutto concorre a confermar l'impressione che la moda abbia realmente fatto un passo su una svolta decisiva.

LE SCIARPE

Che si tratti delle morbide sciarpe di panno le quali difendono il petto dal colpo del freddo all'aprir della pelliccia, oppure delle sciarpe di seta che hanno solo l'ufficio di ravvivare l'abbigliamento con una nota di color vivace, così le une come le altre hanno in questo momento una particolarità: di essere cioè variopinte, formate di lembi a colori diversi e in contrasto, a punte e triangoli obliqui. Sciarpe verdi, bianche e nere; sciarpe gialle, bianche e rosse; sciarpe rosa e *marron*; sciarpe celesti e lilla; sciarpe grigie e arancio, sciarpe bianche e nere: tutti i colori, tutte le combinazioni di colori, naturalmente in tinte più sgargianti per la gioventù, più smorzate per l'età più seria, ma sempre a punte o a triangoli. La moda è alla geometria.

La signora in grigio.



ATLETICA

Il Gran Premio di Milano.

Il finlandese Paavo Nurmi è un grande podista: dicono che sia ancora oggi fra i migliori del mondo e, infatti, a leggere il suo stato di servizio si rimane veramente meravigliati: record su record, vittorie su vittorie, un atleta fenomeno, un campione insomma di quelli che quando nascono se ne ha da ricordare la data perché prima che un altro ne spunti dovrà passare molto tempo.



La riunione atletica per il Gran Premio di Milano all'Arena. La partenza dei 100 m. piani. *Foto Argo*

Con dei precedenti di tal fatta, figuratevi voi come i milanesi lo aspettassero: già i manifesti annunzianti la disputa del Gran Premio di Milano avevano coperto del suo nome i muri della città, poi i giornali pensavano a farne la presentazione, a raccontarne le gesta, a precisarne il metodo, e la fine penna di qualche autorevole collega aveva saputo tracciarne un profilo così interessante che soltanto a leggere ti veniva voglia di andare a vederlo. Logico quindi che circa diecimila persone si fossero assise sugli spalti dell'Arena per non perdere la buona occasione di ammirare Nurmi e confrontare con lui quelli di casa.

C'è un'ariaccia umida e le nubi del giorno prima, se anche sono un po' alleggerite, non lasciano ancora trasparire neppure una sfumatura d'azzurro; pazienza: se per caso si dovrà buscare un'infreddatura si avrà il conforto di aver visto l'uomo che ha battuto venti record mondiali, che ne detiene ancora dodici e che può vantare sette titoli olimpionici: per applaudire un campione che dispone di un tal biglietto di visita, qualche pastiglia di aspirina si può inghiottire senza troppo fastidio.

E si aspetta. Cominciano le gare: Toetti vince i cento metri di corsa piana e copre la distanza in 10" 4/5 battendo Maregatti ch'è alla sua spalla: poi il magnifico Facelli segna su i 400 m. il tempo di 48" 4/5, indice chiaro del valore dell'atleta, e Tavernari dispone con facilità degli avversari negli 800 m. superati in 1'59"4/5. Si arriva così ai 400 m. con ostacoli: Facelli vince anche questa prova, con quell'aria di non far niente che gli è propria, e il pubblico lo applaude calorosamente. E Nurmi? È il suo turno. Lo vedremo finalmente in questa corsa piana di 3 km. alle prese con Petkiewitz, Wichman, Beccali e Bartolini, dar battaglia in pieno e divorare uno dopo l'altro tutti i suoi avversari. Ma Nurmi non si vede, il pubblico è impaziente, e quando la voce, già diffusa dell'assenza del finlandese vien confermata, si sfoga in una rumorosa protesta. Si svolge così una gara fuori programma: a chi fischia più forte.

Voi comprenderete come la bella giornata sportiva che la Federazione Provinciale Fascista e la "Gazzetta dello Sport" avevano sapientemente preparato si sia guastata in un baleno per la mancata partecipazione di Nurmi e degli altri due stranieri, il polacco e il tedesco. Gli organizzatori, in un loro comunicato, hanno annunciato di aver aperto un'inchiesta onde conoscere le ragioni che hanno impedito al finlandese di essere presente alla riunione: ma le inchieste, quali ne siano le risultanze, offrono sempre delle magre consolazioni. Il contegno poco riguardoso tenuto da Nurmi, da Petkiewitz e Wichman verso gli organizzatori e verso il pubblico italiano rimane, per non avere cotesti messeri neanche giustificato la propria assenza, biasimevole ad onta di tutte le scuse che vorranno tirar fuori.



Facelli, vincitore dei 400 m. con ostacoli, si prepara alla corsa. *(Fot. Argo)*

Naturalmente le altre gare svoltesi nella giornata hanno risentito del malumore diffusosi fra gli spettatori e le due staffette (4×100 e Olimpionica) vinte dall'"Ambrosiana", come anche la marcia di 6 km. vinta da Frigerio (Frigerio non è più, purtroppo, l'atleta di un tempo), superando di pochi centimetri lo svizzero Schwab, non hanno trovato quell'ambiente acceso d'interesse che indubbiamente meritavano.

Il Gran Premio di Milano è stato assegnato all'"Ambrosiana", che per la vittoria conseguita avrebbe meritato un più vivo plauso da parte del pubblico.

LOTTA

Una vittoria italiana a Parigi.

I lottatori della "Bologna Sportiva" son riusciti a vincere l'incontro con l'"Associazione Sportiva della Prefettura di Polizia" di Parigi. L'avvenimento, che ha richiamato alla palestra Japy una folla di parecchie migliaia di persone, va posto in evidenza per due principali motivi: primo, che la squadra opposta alla nostra era composta di elementi assai valorosi e ben preparati; secondo, che tutti gli incontri, ad eccezione di uno, sono stati arbitrati da un francese non sospettabile certamente di partigianeria a favore degli italiani. Sette combattimenti, uno per ogni categoria, dai pesi gallo ai massimi, si sono conclusi con quattro vittorie italiane e tre francesi.

Trepiccioni ha avuto ragione di Depuichaffray dopo una serie di colpi che hanno dimostrato la capacità e la combattività dei due avversari: una cintura indietro dava la vittoria all'italiano.

Zoli con una presa di spalle e un ponte schiacciato ha atterrato François in 4'; a queste due vittorie dei bolognesi seguiva quella di Rottenfluch, campione d'Europa e di Francia, sul nostro Ravaioli. Il francese, dotato di maggior prestanza e di maggior forza, nonostante il pari peso, ha costretto facilmente al tappeto Ravaioli che ha tentato di salvarsi nel miglior modo possibile, senza però riuscirvi.

Per i medio-leggeri, Gallegati batteva Veilex obbligandolo con una doppia elson ad andare sulle spalle, ma per i medi e medio-massimi erano ancora i francesi ad uscirne vittoriosi, per merito di Jourlin e di Clody che potevano dimostrare le loro superiorità rispettivamente su Gruppioni e Giacometti.

La riunione si chiudeva con il successo di Donati che batteva ai punti Daniel in modo netto e indiscutibile.

La "Bologna Sportiva" può essere orgogliosa del risultato conseguito dai suoi uomini anche se dall'incontro non è emersa alcuna superiorità schiacciante.

I lottatori italiani, apparsi degli avversari valorosi e cavallereschi, hanno trovato durante il loro soggiorno parigino quelle cordiali accoglienze proprie della squisita ospitalità francese.

PUGILATO

La fine di un campione mondiale.

Young Perez dopo quattro minuti di combattimento ha posto fine a tutte le discussioni che ancora si agitavano nell'ambiente pugilistico sulle possibilità che Frankie Genaro aveva di mantenere il titolo di campione mondiale dei pesi mosca. Con un *crochet* di destro al mento e un doppietto di destro e sinistro, Perez mandava Genaro a far la conoscenza del tappeto. L'incontro era giunto appena al secondo *round*; l'americano ha tentato di rialzarsi, usando la sua abituale furberia, soltanto quando l'arbitro aveva già pronunciato l'*out* e ha fatto mostra di voler combattere ancora, ma il signor Duvernaz non ha abboccato alla piccola astuzia ed ha rimandato Genaro accordando la vittoria al tunisino Perez. Questo al Palazzo dello Sport di Parigi, il 26 ottobre.

Di questo risultato a me sembra che vi sia da compiacersi, non tanto perché il titolo è passato dalle mani di un anziano a quelle di un giovane abile e valido, ma assai più perché ha segnato la sconfitta di un uomo che, ormai in pieno declino, continuava a *sbafare* un titolo e a mantenere una posizione ricorrendo a piccole astuzie, arruffando la matassa con le sue mani stracche e non più capaci di picchiar sodo. A noi italiani il *k. o.* definitivo e netto di Genaro ci toglie un piccolo fastidio. Frankie non è che l'arrangiamento esotico di Francesco o meglio, vorrei dire, la traduzione del napoletano Franceschiello o Ciccillo; l'origine meridionale italiana dell'ex campione del mondo traspariva anche dal cognome, pur con una "n" di meno, e gli stranieri che negli ultimi tempi avevano assistito ai suoi combattimenti, si erano fatta la convinzione che quell'ometto furbo e cavilloso, abilissimo nel mostrar bianco per nero, fosse l'esponente del napoletano classico. Poco lusinghiera per noi una tale convinzione, tanto più che l'italiano meridionale di oggi è serio, onesto e leale come un lombardo o un ligure. Alla fine di Genaro è legata dunque anche la fine di un uomo che con la sua minuscola furbizia rafforzava un pregiudizio antipatico nei riguardi di una nobile regione nostra. Del resto lo sport non perde molto: Genaro combatteva ormai sotto lo stimolo della borsa, convinto di non poterla tirare più a lungo.

Non si creda che in queste mie parole vi sia il cattivo gusto di picchiare sul caduto: no, gli è che Genaro, ottimo pugile a suo tempo, abile tecnico come pochi, non mi ha mai fatto l'impressione di un combattente molto schietto. Se, quando nel 1930 si presentò fra noi, atleta già in declino, avesse trovato su i suoi passi un Magliozzi meno impulsivo e più accorto, la sua partita l'avrebbe già avuta sistemata da un pezzo e Young Perez non avrebbe fatto in tempo a mandarlo al tappeto. *Zam.*



Parigi. - Il ricevimento in onore dei lottatori della "Bologna Sportiva" alla redazione de *L'Ami du Peuple.* *Foto Rol*

LETTERE DAL BRASILE

UN APOSTOLO DELL'ARTE ITALIANA: TITO SCHIPA

Gli appassionati del "bel canto„ — che anche in questa nostra èra vertiginosa e meccanizzante sono per fortuna abbastanza numerosi — ricorderanno probabilmente la polemica che si svolse l'anno scorso su alcuni giornali del Nordamerica. In un paese dove la parola *record* ha insieme valore di simbolo e d'incitamento, pareva impossibile che non si fosse ancora pensato a stabilire i "massimi„ tenorili, per dirla col gergo sportivo. I campioni in lizza erano, se la memoria non c'inganna, due cantanti americani di fama internazionale: il Mac Cormack e il Johnson. E chi si dichiarava nettamente per le vaporose dolcezze del primo, chi per i gagliardi accenti del secondo. In quel periodo il nostro Schipa passava, acclamato trionfalmente, dalle scene dell'Auditorium di Chicago alle maggiori sale da concerto degli Stati Uniti. Ed ecco un critico autorevole e di buon senso intervenire nel discorso e con poche parole sistemare la faccenda del primato: "Si consolino i contendenti delle due parti: il più gran tenore del mondo c'è già senza bisogno di referendum né di polemiche, ed è Tito Schipa.„



Tito Schipa.

Anche senza inseguire certi miti gerarchici — che sono sempre di dubbio gusto e che spesso non hanno nulla a che vedere con l'arte così come la intende questo aristocraticissimo artista — certo è che Tito Schipa è tra i pochi cantanti del nostro tempo che possono sfidare il confronto con le più sfolgoranti glorie della pleiade tenorile ottocentesca. Non si tratta solo di un'ugola privilegiata, di un timbro malioso e insinuante come pochi, d'una scuola di cui pareva ormai perduto il ricordo; ma anche e sopra tutto di una sensibilità musicale più unica che rara, sicché mentre gli esperti ammirano in lui un virtuoso che potrebbe rievocare — sol che lo volesse — le settecentesche meraviglie dei Farinelli e dei Velluti, i pubblici di tutto il mondo sono soggiogati da quella specie di *quid* misterioso che solo gli artisti d'eccezione possiedono e che purtroppo non si comunica né si tramanda.

I pubblici di tutto il mondo, dicevamo. I brasiliani non rivedevano il loro beniamino dal 1937; ma le notizie dei recenti entusiasmi bonaerensi (come è noto Tito Schipa è stato l'"asso„ dell'ultima stagione del Colón) avevano creato tra gli *aficionados* di San Paulo un'aspettazione che solo l'arte sovrana del grande tenore poteva superare. Le parole adatte per descrivere il fanatismo di questi pubblici cordiali ma esigentissimi non è facile trovarle, specialmente con la svalutazione dell'aggettivo provocata da certa cronaca del teatro lirico contemporaneo. Preferiamo quindi cedere la parola al collega del *Fanfulla* di San Paulo:

"Schipa ha rivoluzionato, ieri l'altro, la città. Da due giorni tutti i posti del Teatro Municipale erano venduti per l'annunziato concerto del divo. Fin dalle prime ore del tramonto, la folla s'aggirava nei pressi del teatro e la polizia aveva disteso i cordoni per impedire l'invasione del pubblico, mentre pattuglie di cavalleria discioglievano i diversi gruppi che si andavano formando presso le entrate del teatro. Il teatro era gremito; non un posto, non una poltrona vuoti. Il Presidente dott. Getulio Vargas colla famiglia, venne salutato con l'Inno Nazionale. V'erano il Prefetto Bergamini, il dottor Epitacio Pessoa, S.E. Cerruti e donna Elisabetta, S. E. Morgan; il Corpo diplomatico era al completo. Il mondo artistico era largamente rappresentato. Il successo fu trionfale, indimenticabile; i "bis„ innumerevoli. La stampa unanime dedica a Schipa colonne intere di elogio. Egli è partito ieri per l'Italia col *Duilio*, salutato da una vera folla di ammiratori. S. E. Cerruti e l'ambasciatrice, il rappresentante di Polonia si recarono a bordo a salutarlo.„

Ed ecco quanto scrive un altro giornalista di San Paulo, che ha potuto intervistare l'insigne cantante e intrattenersi con lui intorno ad alcuni interessanti problemi artistici dell'ora:

"Alla domanda circa la situazione attuale del teatro lirico in Europa, ci disse con un'animazione che gli traspariva dal volto e dall'esuberanza della gesticolazione: — L'opera continua ad avere la sua predominanza artistica in Europa, come nel resto del mondo. È un errore parlare della sua decadenza o del disinteresse del pubblico. Ciò che si nota è un interesse enorme in tutte le platee. E sono le opere antiche quelle che ancora più sono gradite. Le moderne, che ricusano al canto la funzione predominante nello spettacolo, non provocano già più lo stesso entusiasmo. Ciò è stato, anche una volta, provato adesso in Buenos Aires. Le opere che hanno avuto maggior successo sono state proprio le più vecchie, come il *Barbiere di Siviglia*, *Lucia di Lammermoor* ed altre simili.

"— Non crede lei, tuttavia, che il genio artistico del momento molto possa fare per il teatro lirico? Per esempio, il cinema cantato non presenta possibilità nuove?

"— Sì. Il cinematografo potrà divenire un ammirevole mezzo d'espressione per l'opera lirica. Ma, per adesso, non possiede ancora elementi materiali abbastanza perfezionati a tal fine. Basti il dire che l'incisione non permette il movimento scenico.



Schipa nel *Barbiere di Siviglia* ("Conte d'Almaviva„).

L'artista è obbligato a rimanere in un punto fisso, nel momento in cui canta, postandosi ad una certa distanza dal microfono. La naturalezza, la movimentazione, la "vita„ della scena sono pregiudicate, come è evidente.

"— L'artista si deve sottoporre alle esigenze della tecnica. Quando invece la tecnica si sottometterà alle esigenze dell'arte, potremo ottenere opere meravigliose dal cinematografo.

"— Quali sono le sue canzoni preferite?

"— Senza dubbio, le napoletane. Ma anche il tango esercita su di me una seduzione assai viva, con la sua dolcezza lunga e triste. Il "samba„ pure mi piace assai, ma preferisco le "modinhas„ regionali del Brasile. È la nostalgia del "fado„ portoghese, ma trasformata dall'ambiente tropicale, più colorita, più calda. Sono un collezionista di belle canzoni di ogni parte del mondo. Spero, tra breve, udir quelle del Giappone.

"— Andrà fin là?

"— Sì, nel settembre dell'anno venturo. Prima, però, andrò agli Stati Uniti, per mantenere un contratto firmato da tempo.„

Ancora contratti, che preludono naturalmente a nuovi trionfi. L'artista è infaticabile. Vero apostolo dell'arte italiana nel mondo, egli non trascura occasione per prodigarsi in opere di beneficenza. Innumerevoli sono ogni anno i suoi concerti nelle città d'Italia per soccorrere, per aiutare le istituzioni bisognose. Nobile spirito davvero, si dirà un giorno di lui quel che si disse del divino Gayarre:

Fué por su voz encanto de la tierra
y por su corazón digno del cielo.

Zingaro.



La signora Schipa con la figlia Elena.

I GIORNI BELLI, ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

(5 - Continuazione)

Ma aveva accolto il nipote con questa domanda:

— Anche tu sei di quei latini che vogliono la guerra senza sapere che cos'è né come si fa?

— Vengo a chiederti consiglio su quel che mi convien meglio di fare per arruolarmi.

Il tutore allora s'era diffuso in una dimostrazione della eccellenza tedesca e austriaca, in fatto d'artiglierie campali pesanti, e della deficienza alleata in tal materia, la quale aveva impedito ai francesi di trarre dalla battaglia della Marna il profitto che le fortunate circostanze avrebbero consentito.

— E non parliamo dei russi! Le truppe che investono Przemisl andrebbero decorate tutte, dall'ultimo soldato a chi le guida, ma chi le guida, decorato che sia, andrebbe fucilato per inettitudine.

— E io, secondo te, dovrei restare a casa, perché l'artiglieria tedesca è forte?

— Io ti prego di non farmi dire delle bestialità che non ho pensate né dette!

E riprese a discorrere di molte cose, facendo capo al suo vecchio dolore: Adua. Vi s'era trovato, era stato ferito e decorato; la sua pena non era per la sconfitta, poiché, diceva, l'onore fu salvo, e nemmeno tanto per gli errori commessi, quanto perché:

— La più sicura disposizione a perder la guerra è quella di mettere chi deve farla in obbligo di non perder nessuna battaglia. I popoli che pongono quest'obbligo ai loro Capitani, son quelli che delle vittorie s'inorgogliscono troppo, e le sconfitte dimostran poi di non saperle sopportare, al contrario dei romani antichi e degli inglesi moderni. Noi purtroppo lo dimostrammo. Demagoghi! — e stringeva il pugno verso i suoi ideali avversari.

Finalmente consigliò Anceschi a far domanda, come gli consentivano titoli di studio e categoria, di esser nominato ufficiale della Territoriale. A questo nome il giovane s'inalberò:

— Ma io intendo di far la guerra sul serio, e non mica alla guardia di qualche ponte!

— Latini, latino! Non sai neanche la prima parola dell'organico del Regio Esercito, e vuoi giudicare! Garibaldino! Improvvisatori geniali! Avvocati! Mi meraviglio che non t'abbiano già fatto deputato e ministro della guerra borghese.

Ministro della guerra borghese era il suo ultimo termine di spregio. Ma in fondo era felice delle disposizioni di Anceschi, e gli spiegò come e qualmente l'esercito mancasse di ufficiali, e che, in caso di guerra, si sarebbe dovuto ricorrere largamente agli ufficiali di complemento e a quelli della Territoriale non per età ma per categoria.

— Sarà un ripiego; saranno ufficiali improvvisati, buoni, più che a comandare, arte lunga caro mio, a dar l'esempio. Sarà qualcosa anche questo. Si sarebbe dovuto provvedere ai quadri degli ufficiali più di trent'anni fa, ma i pochi che lo dicevano li chiamavate succhioni e fautori delle "spese improduttive", demagoghi!

Anceschi giudicò opportuno non stare a difendersi dall'accusa, tanto più che in fondo sentiva quanto poco lui come gli altri si fosse curato per il passato di saper che cosa fosse l'esercito.

— Ma arriverò in tempo a combattere davvero?

L'indignazione si espresse in riso:

— In tempo? In tempo? Cos'è, una "passeggiata militare", far guerra all'Impero d'Austria? Si ripete la storia dei "quattro predoni"? Oh, dico, Menelik ci fece vedere che cos'erano quei quattro predoni, e Francesco Giuseppe è un po' più forte di Menelik! Si comincia male.

— Ma....

— Non c'è ma. Fa domanda per la Territoriale, e sta tranquillo che questa guerra durerà tanto da mandare in linea te e dei più giovani di te. Noi non abbiamo bisogno di materiale uomo, ma di ufficiali. Ti faranno fare un corso di qualche settimana, e sarà meglio che niente.

— La buona voglia ce l'ho.

— Se non fossi persuaso di questo, credi che avrei speso tante parole? Oh? L'Impero d'Austria e Ungheria, oh, l'Impero di Germania? Ve li mangiate in un boccone, guerriglieri?

E senza cambiar tono continuò:

— Se non fossi stato sempre contento di aver assolto onestamente il mio dovere di tutore, per la memoria benedetta di mio fratello e di tua madre, anche se non avessi la soddisfazione della mia coscienza e anche se tu fossi stato uno scavezzacollo, quello che fai adesso mi rimeriterebbe di ben più del poco che ho fatto per te. Bravo ragazzo! Il tuo solo difetto è che non mi puoi levar di dosso vent'anni.

La sua voce da piazza d'armi non aveva un velo né un'incrinatura, ma una grossa lacrima cadde sui baffi di foggia umbertina.

— Starò a marcire di reumatismi, — continuò coll'intonazione colla quale avrebbe

comandato le evoluzioni di una batteria, — mentre voialtri brava gioventù.... abbracciami!

Da quando Anceschi era bambino piccolo non si ricordava d'essere più stato oggetto di simile espansione da parte del vecchio militare, che si vantava d'essere stato sul "guardavoi!" davanti a Vittorio Emanuele II nelle frequenti visite che il Re di Sardegna faceva all'Accademia; d'averci fatto molti giorni di prigione, sempre per motivi onorevoli, cioè le "tote" torinesi; e di aver visto non sapeva quante volte il medesimo Re starsene sopra una panca con mezzo sigaro in bocca a far muovere nel cortile delle scuderie reali i suoi bellissimi cavalli.

— E quando avrete vinto, se non ci sarò più, ricordati quella volta di me, che non potrò morir contento in un fondo di letto.

— Caro zio, tu mi disanimavi coi tuoi discorsi: vinceremo, eh, vinceremo la guerra?

— Cos'è, cos'è? Se ti disanimavo io coi discorsi, che cosa faranno gli austriaci? Altro che discorsi!

— Hai ragione.

— In guerra il primo dovere è misurare la difficoltà; il secondo, aver fede di esserne più forti. Tecnicamente parlando, sarai un ufficiale che non costerà una cicca; moralmente, se avrai sempre fede di vincere, avrai fatto tre quarti del tuo dovere. Ricordati questo.

Dopo questo, tornò a fare le più nere considerazioni sulle offensive fallite, russe e anglo-francesi; e Anceschi fu colpito dal fatto che sullo stato e le risorse dell'esercito russo egli concordasse con quel che a lui era stato detto dal moscovita rivoluzionario. Più che altro, ciò gli parve bizzarro da notare.

Seguì il suo consiglio, e nei giorni ultimi, quando il Parlamento, seguendo la condotta naturale delle assemblee politiche, che sono utili a legiferare e ad amministrare, ma ridicole, se non peggio, nei momenti dove occorre deliberazione attiva, si destò giolittiano e neutralista la mattina per trovarsi a sera salandrino e interventista, segnando così l'irreparabile discredito del sistema; nei giorni ultimi, non aveva più tempo né voglia di pensare alla politica, perché seguiva un corso per ufficiali di nuova nomina nei pressi di una città del Friuli, dalle cinque di mattina alle sette di sera.

Non si può dire che la compagnia fosse del tutto di suo gusto. Non vi mancavano infatti, fra i superiori, quelli il cui zelo s'indovinava ben tosto indirizzato a rendersi insostituibili nel pacifico impiego di istruttori, e fra i compagni quelli che facendo domanda d'ufficiali avevano inteso di metter le mani avanti. Alcuni, e piuttosto saccenti, ripetevano le considerazioni di suo zio, e non colla stessa competenza e non in quello spirito. C'era pure qualche retore, che faceva bella figura quando capitava un generale. Ma quella vita all'aperto, attiva, e quelle tante cose nuove che imparava, gli piacevano e lo rendevan fiero.

E venne la guerra, e imparò a mente alcune frasi del Discorso in Campidoglio di Salandra.

Il "sacro egoismo", oggi da tempo si sa, è una formola assunta nel catalogo delle insigni ingenuità politiche. Contribuì a farci passar per machiavellici fra alleati, ben si sa, tutti altruisti e disposti a sacrificarsi per l'amore delle idee astratte e dei princìpi umanitari. Ma per Anceschi allora suonò, entusiasmandolo e commovendolo, rivendicazione dell'Italia calunniata nelle more della neutralità dubbiosa e dei negoziati ambigui. E se tutto si paga, non che gli errori anche le verità inopportune, come seppe coi suoi "stracci di carta" il povero Behtmann-Hollweg, non tutta la vita in fin dei conti si riduce a diplomazia.

A fin di luglio 1915 Anceschi ottenne d'essere assegnato a un reggimento operante, nella regione dell'alto Isonzo. Che si dovesse o no entrare in guerra, e in una piuttosto che in altra maniera, eran quesiti che da tempo per lui avevan cessato di aver senso e ricordo. Le difficoltà della guerra non lo sorpresero. Aveva raggiunto il suo reparto durante un turno di riposo, per ricostituirsi dopo un'azione che l'aveva scompaginato con gravi perdite. Fu sorpreso, e anche umiliato, che a tutte le sue ansiose domande sulla guerra, quel che fosse e come si facesse, i colleghi rispondessero più o meno con un: — Vedrai. — Qualcuno raccontava episodi, un poco coll'aria di volere stordire il novellino ignaro, ma della guerra non amavano molto discorrere. Dicevano: — A mensa non si parla di servizio. — Il resto del tempo eran molto affaccendati a ricevere e inquadrare i complementi, a prelevare oggetti di corredo e a distribuirli, e in tutte le altre faccende necessarie. Quando avevano un'ora di tempo libero, corteggiavano avidamente le ragazze del paese vicino. Discutevano anche sulle vicende politiche che avevan condotto alla guerra, ma stancamente e sulle generali, per lo più con frasi di giornali. All'arrivo di Anceschi si erano mostrati avidi di notizie dal paese, quanto lui di saper com'era fatta la guerra, appartenendo essi quasi tutti alle prime classi richiamate già da molti mesi. Si sa che Anceschi era riluttante a parlar di politica, quant'essi a parlar della guerra.

— Son vecchie cose, — disse.

— Vedrai — gli fu risposto — che vecchia cosa è anche la guerra.

Rimase male.

— Il paese — soggiunse — ha riconosciuto che non c'erano alternative, e che battersi era una questione d'onore anche più che di necessità politica.

I più annuirono, come si annuisce ai luoghi comuni e alle frasi, ma uno, che era acre, disse:

— *Bono taliano!*

Risero tutti; e il discorso, spesso ripreso, non andava quasi mai molto più in là e più a fondo del primo motto di spirito o del primo sbadiglio. Anceschi non ci si ritrovava. Si sentiva quasi offeso personalmente, come se quelli volessero trattarlo da novellino dall'alto in basso, e s'accorgeva pure che in quelle forme sciatte si esprimeva un sentimento profondo e necessario. Quand'ebbe conosciuta la guerra, imparò anche lui che essa è un fatto da non sopportar parole, ché nessuna parola e nessuna ragione di fronte a tal fatto è tutta sana e tutta vera.

Si ribellava dentro di sé, davanti all'umiltà e insulsaggine di propositi dei suoi colleghi; cominciò presto a comprendere che anche gli alti dettami morali di fronte alla guerra seguivan la sorte delle sottili ragioni politiche, e che la guerra si faceva in un modo solo: militarmente; secondo un'unica regola: dell'obbedienza; e che il dovere si onorava servendo e tacendo. Quanti regni ed imperi e repubbliche d'ogni idea son passati da che mondo è mondo? Ma la regola per cui si fa la guerra è sempre la stessa e la sola.

Un'antica ed oscura coscienza di questa verità, pur esprimendosi in motti impropri e volgari, regnava nei discorsi e nelle evasività dei colleghi, che delle frasi oratorie udite o lette si facevano argomento di beffe e di risate, che si lagnavano, da poveri uomini penanti e pericolanti, degli errori strategici e tattici veri e falsi, degli scarsi riposi, del vitto, degli imboscati. Non erano eroici i loro discorsi: figurarsi! non sono eroici nemmeno i discorsi degli eroi di Omero, che stan sempre a quistionare per le prede e i ripicchi dell'ambizione.

Anceschi si provava a dir la sua, ma prima di tutto, gerarchicamente, sottotenentino di nuova nomina M. T., era l'ultima ruota del carro nel battaglione; poi era l'ultimo arrivato, e studente e politicante. Qualcuno gli disse fra serio e faceto:

— Tu sei di quelli che han voluta la guerra, e ci hai fatto un bel servizio!

— Ci son anche voluto venire, — disse Anceschi guardandolo piuttosto malamente negli occhi.

— E perciò si vede che sei un galantuomo.

Non rifinivano mai certa distinzione famosa a quei giorni fra i "fissi" nei posti comodi, e i "fessi". Argomenti da ribattere e convincere, Anceschi ne aveva in abbondanza, ma gli soccorrevano solo a discussione finita, quando, scontento di sé più che degli altri, si ritraeva sotto la tenda o a passeggiare da solo nelle ore di riposo, mentre i colleghi si davano a parlar di donne, interminabile argomento, o intavolavano interminabili partite alle carte, dopo aver ben bene bestemmiato gli ordini superiori che obbligavano le truppe, durante gli scarsi, sospirati turni di riposo nelle retrovie, ai duri lavori delle trincee di seconda o terza linea; e le ispezioni dei generali e le riviste e i fastidi e le "grane".

Quanto alle opinioni sul nemico, egli ritrovava in qualche modo suo zio: dal punto di vista bellico, lo consideravano in genere superiore a noi; e l'odiavano poi non come nemico, ma come il provocatore, il responsabile della immane sciagura. Sopra un muro i soldati del loro o d'un altro battaglione avevano disegnato col carbone un Guglielmo II coll'elmo, e due corna diaboliche al posto del chiodo, riconoscibile dai baffi a punte dritte, scrivendoci sotto: "Il Padronaccio". Venuti in discussione sul sentimento unanime espresso dal disegno, Anceschi disse:

— Dovremmo esser grati ai nemici di averci procurata l'occasione e il modo di dimostrare quel che si vale anche noi colle armi.

Fu consigliato di non farsi sentire a dir simili strampalerie, e uno di quei modesti borghesi e professionisti pescò nelle sue memorie liceali per proporre di mettergli un soprannome, non trovando di meglio che Rodomonte o "il pio Buglione" o D'Artagnan. Siccome Anceschi diede a vedere di non gradire lo scherzo, fu condannato a pagar da bere alla mensa. Anche il maggiore comandante del battaglione fu del parere che si trattasse di paradossi buoni per i tempi della cavalleria; in ogni modo, si rallegrava del sentimento lodevole. Anceschi si sentì compatito, e s'accorgeva d'essersi espresso enfaticamente e d'aver "fatta della letteratura" in confronto di quell'immenso dramma di popoli e d'individui. Tutti poi quei suoi contradittori e dileggiatori avevano già provata la guerra e vi s'eran fatto onore, sì che avevano il diritto di parlar prima e più forte di lui. Capì che se non accettasse la lezione avrebbe avuto l'aria di volerla far lui a degli anziani, a gente che aveva dimostrato di sapersi battere,

mentre egli avrebbe dimostrato soltanto di saper discorrere; e tacque e fece buon viso ai due fiaschi che vennero in tavola a spese sue. Ciò costò al suo amor proprio, e tanto più fece alquanto onore al suo carattere, ma tutte le volte, dopo aver dato prova in séguito d'essere diventato buon soldato, che volle tornar da vicino o da lontano su quelle sue idee, i colleghi gli mostravano che diventava noioso e che preferivano assai il consueto "pocherino".

Così s'ingenerò in lui la persuasione, che troppo facilmente è amara e troppo spesso ingannevole e quasi mai è profittevole, d'esser diverso e fuor del comune di chi stava con lui.

I soldati gli obbedivano senza volergli bene. Come la gran parte degli ufficiali, erano soldati di coscrizione, gente d'altre vocazioni e che sentivan la guerra come un sacrificio. Figli o già padri di famiglia, non erano mai stanchi d'invocare e rievocare ad ogni pretesto o ragione la famiglia lasciata a casa. Talvolta era una scusa invocata, talaltra una tentata gherminella, ma nel fondo era un sentimento umano e profondo.

— Tu che hai la parola facile — gli disse il tenente comandante della sua compagnia, e Anceschi ebbe torto a sentirci un'ironia — farai questa volta un po' di morale ai nostri uomini.

Anceschi aveva allora già avuto il battesimo del fuoco, ed erano tornati a riposo dopo dure azioni sfortunate, che avevano sparso stanchezza e malumore fra le truppe. Era anche corsa la voce, come di rado passava mese senza che sorgesse, di una pace prima del prossimo inverno. Anceschi prese le mosse di lì:

— La pace verrà quando Dio vorrà, e il nostro dovere d'italiani è di pregarlo che non venga prima della vittoria. In ogni modo da parte di noi soldati lo stare a almanaccare intorno alle voci strampalate che vengon fuori da cervelli d'irresponsabili o di malintenzionati, o magari sono diffuse dal nemico per indebolire il nostro morale, è dannoso alla vittoria e allontana proprio la pace. Per avvicinarla, dobbiamo far la guerra, e farla bene, farla meglio. Questo è il nostro dovere ed è il nostro interesse. La pace, vi dirò, chi non la desidera?

(— Gli imboscati, — pensarono i soldati, — i fornitori di guerra, — e alcuni anche questa pensarono: — i governi borghesi per far calare il popolo e impedirgli la rivoluzione sociale.)

— Tutti abbiamo una famiglia, e dunque desideriamo la pace, ma giacché ci sono, voglio dirvi anche quest'altra: mi pare impossibile che di punto in bianco siate diventati padri e figli e mariti così buoni e amorosi come volete far credere da quando c'è la guerra. A sentir voi, nessuno dunque ha mai speso al sabato il suo salario all'osteria? nessuno ha fatto tribolar la moglie o la mamma? E quando andavate all'estero a lavorare era soltanto e tutti quanti per mandar fin l'ultimo soldo a casa? E chi ha il padre vecchio e inabile non ha mai detto o pensato che mangia e non dà entrata e che sarebbe ora che morisse? Parliamoci chiaro.

(I soldati sorrisero a denti stretti, imbarazzati.)

— La famiglia dunque è una bella e santa cosa, e perciò non è il caso d'invocarla se non si può fare colla coscienza più che pulita. Tanto meno poi per scusa delle nostre debolezze, e magari per provar di carpire qualche giorno di licenza. Se saranno stabilite le licenze invernali, ci andrà ciascuno secondo il suo turno, e soltanto quelli che se le saranno meritate. Ciascuno dunque faccia più che può per meritarsela, se gli sta a cuore la famiglia.

(Continua) RICCARDO BACCHELLI.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

DIARIO

25 ottobre. *Napoli.* Dinanzi a una marea di popolo il Duce pronuncia un vibrante discorso sulle direttive dell'anno X.

Berna. Giornata di elezioni nazionali. Nessun incidente. Dalle prime notizie si afferma che il Parlamento conserverà la sua fisionomia attuale.

Berlino. Ricevuto dai membri del Governo e dalle autorità giunge il ministro italiano Grandi, accolto anche dal caldo saluto della folla.

Londra. Si delinea nettamente la grande battaglia elettorale fra il blocco nazionale e il laburismo.

Tokio. Il Governo è fortemente contrariato per la piega presa dalla discussione di Ginevra, che sembra far ricadere sul Giappone la responsabilità morale della grave situazione in Cina.

26. *Berlino.* Il ministro italiano Grandi è ricevuto da Hindenburg. Si afferma ufficialmente la concordanza di vedute dei due Governi.

Asunción. Il Presidente della Repubblica del Paraguay, dottor José Guggiari si dimette dalla carica. È nominato Presidente provvisorio il dott. Gonzales Nadero, che ordina la chiusura dei *clubs* estremisti e lo scioglimento delle associazioni comuniste.

Lima. Il colonnello Sanchez Cerro è eletto Presidente della Repubblica del Perù con 80.000 voti di maggioranza sul suo competitore comunista.

Nicosia. Nuovi disordini sono scoppiati a Cipro e in altri centri dell'isola. È arrestato il vescovo di Kerynia che ha istigato la folla a lacerare la bandiera britannica.

27. *Londra.* Dai primi risultati delle elezioni si prevede una grande vittoria nazionale. Il capo dell'opposizione, Henderson, è sconfitto.

Belgrado. I rappresentanti della coalizione rurale-democratica, dott. Vladimiro Macek e Svetozar, Pribicevic pubblicano un proclama antielettorale.

28. *Roma.* In tutta Italia è celebrato con austeri riti l'inizio dell'anno X del Regime Fascista.

Trieste. I Principi di Piemonte presenziano al varo della imponente nave "Conte di Savoia„.

Londra. L'esito delle elezioni segna la completa sconfitta del laburismo. La concentrazione nazionale ottiene 551 seggi su 625.

Tokio. Il ministro degli Esteri ha incaricato l'Ambasciatore giapponese a Mosca di esprimere al Governo dei Sovieti l'inquietudine del Giappone in seguito alla segnalazione di movimenti di truppe russe alla frontiera mancese.

29. *Roma.* Il ministro degli Affari Esteri riferisce al Duce sulla sua visita a Berlino.

Modena. È inaugurato il XIX Congresso nazionale per la Storia del Risorgimento.

Cipro. A Limassol sono stati arrestati alcuni capi della rivolta antibritannica. Il Governo inglese intende rivedere il problema della Costituzione dell'isola.

L'Aia. L'America, il Giappone, la Svizzera e l'Olanda hanno aderito alla tregua degli armamenti.

30. *Roma.* Su proposta del Capo del Governo, il Re nomina ministro di Stato il senatore Giuseppe De Capitani d'Arzago.

Madrid. Le Cortes decidono che il Presidente della Repubblica sarà eletto insieme dal Parlamento e dalla Nazione.

Rio de Janeiro. Una rivolta militare è scoppiata a Recife, capitale dello Stato di Pernambuco. I ribelli hanno imprigionato i loro ufficiali uccidendone due.

31. *Ginevra.* Il Segretariato della Società delle Nazioni informa che a tutt'oggi 22 Stati hanno aderito alla tregua degli armamenti proposta dall'Italia.

Tokio. Grande agitazione regna in tutto il Paese a causa della piega che prende il conflitto in Manciuria. Si afferma che la Nazione è tutta solidale col Governo per qualsiasi azione esso possa intraprendere in Cina.

Flli. Treves, Editori. — Tip. Treves. — GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*